

III parte

Il futuro della cooperazione

La cooperazione come *empowerment* e dialogo

Gianni Vaggi*

La cooperazione sta cambiando e deve cambiare ancor di più: *empowerment* e *dialogo* devono essere il centro della cooperazione del secolo XXI. Queste note prendono spunto dai tanti anni di lavoro nella cooperazione universitaria e nel CICOPS, il Centro di Cooperazione Internazionale dell'Università, ma anche dagli undici anni passati nel Comitato per l'Aiuto Caritativo della Conferenza Episcopale Italiana, da altre esperienze in qualche modo collegate e dal master in Cooperazione allo Sviluppo dello IUSS iniziato nel 1997. Il ragionamento prende le mosse da due cambiamenti.

Primo, i nuovi attori della cooperazione internazionale

Venticinque anni fa parlavamo di paesi ricchi e poveri, di paesi a basso ed alto reddito. Ora le cose si sono fatte più complicate. Dal G7 si è passati al G20 con una nutrita rappresentanza di paesi del cosiddetto Terzo Mondo, ci sono i Paesi Emergenti, in realtà alcuni quasi emersi. I BRICS, Brasile, India, Cina, Russia e Sud Africa e ci sono i 'new donors', non ancora membri del DAC, Development Assistance Committee presso l'OCSE.

Tutti sappiamo della potente crescita economica di molti paesi dell'Asia Orientale una volta classificati a basso reddito, fenomeno che ormai coinvolge anche Cina e India. Viviamo un periodo di forti scossoni economici, non ultima la crisi del 2007-2008 che sarà lunga e prolungata e vedrà un'accelerazione del processo di spostamento di potere economico verso l'Asia; questo sarà il secolo dell'Asia.

* Pro Rettore per le Relazioni Internazionali, docente di Economia dello Sviluppo, Università degli Studi di Pavia.

Non è qui il caso di discutere il modo in cui la Cina opera in Africa, ma è chiaro che ormai sia le relazioni economiche sia la cooperazione regionale o Sud-Sud, stanno cambiando il panorama internazionale. Del resto la cooperazione Sud-Sud è stata spesso auspicata come possibile e utile. Ricordo già dieci anni fa la collaborazione fra università indiane ed etiopi, che costava molto meno di quella Europa-Etiopia e funzionava molto bene per i colleghi etiopi. Oggi il Brasile gioca un ruolo di potenza regionale, anche con lo strumento della cooperazione. Questo è un fatto positivo perché comunque amplia la cerchia dei cosiddetti 'donors', ed è un elemento che si rafforzerà nel tempo. L'integrazione regionale è una delle spinte più potenti di questi decenni, per ragioni economiche e non solo. Ovviamente questo non implica affatto l'assenza di conflitti, ma significa che i 'donors tradizionali' dovranno comunque fare i conti con questi scenari. Va anche ricordato che dal 1998 ad oggi i flussi di finanziamento privato verso i PVS sono aumentati di oltre tre volte e sono ormai di quasi dieci volte più grandi degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo. In particolare gli Investimenti Diretti Esteri, IDE, e le rimesse degli emigranti superano rispettivamente i 600 e 400 miliardi di dollari mentre l'aiuto si attesta attorno ai 130 miliardi di dollari. Certamente gli IDE si rivolgono soprattutto a paesi a reddito medio e solo in minima parte ai paesi più poveri, quelli classificati dalle Nazioni Unite come *The Least Developed Countries* (UNCTAD 2011); ma le rimesse costituiscono una percentuale importante del reddito nazionali anche di questi paesi.

Ci sono anche le grandi fondazioni private, ma anche chi ritiene che l'aiuto faccia male e produca corruzione (Moyo, 2009).

Dopo due decenni di stagnazione anche l'Africa Sub sahariana dal 2000 al 2010 è cresciuta in media del 5.1%. Non sono ritmi cinesi, ma sono comunque risultati tutt'altro che disprezzabili. Non sottovalutiamo la forza dei cambiamenti economici; la crescita economica è spesso assai rude e cambia gli scenari.

Non sono però questi i cambiamenti che qui mi interessano.

Secondo, l'evoluzione nel concetto di sviluppo

Tenterò un veloce schizzo dell'evoluzione dell'idea di sviluppo.

Lo stato dell'arte

Alcuni fatti e date su cui c'è ampio accordo. Si potrebbe dire c'era una volta la crescita economica. Nel corso degli ultimi venticinque anni è profondamente cambiato il modo in cui la comunità internazionale intende lo sviluppo, ora ha molte più facce.

Nel 1987 il rapporto *Our common future* delle Nazioni Unite, meglio noto come *rapporto Bruntland*, presenta l'idea di sviluppo sostenibile: quello che lascia alle generazioni future un patrimonio di risorse naturali almeno invariato rispetto a quello della generazione presente. Più che l'aspetto relativo all'ambiente vorrei qui sottolineare la dimensione temporale, quel fare riferimento al passare del tempo come 'generazione', convenzionalmente 25 anni. Un periodo di tempo lungo che richiama l'idea di diritti uguali per le differenti generazioni, giovani e vecchie, ma anche il passaggio del testimone fra generazioni. Ricordiamo l'etimologia del termine: generare, dare vita, possibilità.

Nel 1990 UNDP pubblica il primo Rapporto sullo Sviluppo Umano e presenta l'Indice di Sviluppo Umano, che oltre alla dimensione economica include anche educazione e salute. Questi due termini sono ormai strettamente associati alla nozione di sviluppo umano. Ricordiamo anche che educare significa lavorare con le generazioni future, ancora questo termine, per offrire loro migliori possibilità.

Nel 2000 l'ONU, con Banca Mondiale, Fondo Monetario e OCSE lanciano gli obiettivi del millennio, *Millennium Development Goals*- MDGs, che spaziano da povertà ad educazione, da salute ad ambiente a genere; la definizione di sviluppo si allarga ulteriormente. Obiettivi come miglioramenti da raggiungere nel 2015 rispetto ai dati del 1990; 25 anni, ancora una volta una generazione.

Mancano pochi anni al 2015 e oltre a vedere se si raggiungono o meno gli obiettivi e chi ce la fa e chi no si tratta di capire cosa ci sarà dopo: gli stessi obiettivi rinforzati, altri che ora non sono presenti, ad esempio l'occupazione o la distribuzione del reddito, l'equità, la coesione sociale? E quale arco temporale indicare? Ancora 25 anni al 2040? Forse è troppo in là.

E poi ancora ci sono diritti umani e lo *Human Rights Based Approach*, HRBA, che raccoglie l'evoluzione precedente e si accompagna all'idea di sviluppo¹. Ma anche i diritti sono in continua evoluzione.

Cosa altro c'è ancora nell'idea di sviluppo?

Negli ultimi decenni è maturata la convinzione che lo sviluppo sia ancora altro e di più. Ricorriamo all'aiuto di Amartya Sen. La povertà non è solo mancanza di pane, l'impossibilità di soddisfare i bisogni fondamentali, la povertà è esclusione; certo esclusione dai bisogni di base: cibo, salute, abitazione, ma non solo. La povertà è l'impossibilità di sviluppare le proprie capacità, *capabilities*, i propri diritti, l'impossibilità di crescere come individui, come esseri umani, di prendere il futuro nelle proprie mani. Sviluppo è rimuovere qualche ostacolo alle forme di esclusione.

Ma se la povertà è esclusione allora *Lo sviluppo è libertà*, dal titolo del libro di Sen del 1999; forse il titolo originale inglese *Development as freedom* si potrebbe rendere meglio con *Lo sviluppo come liberazione*.

Non resisto alla tentazione di tornare al 1967, alla *Populorum progressio*. Paolo VI scrive "Per essere sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo, e di tutto l'uomo" (*Populorum Progressio*, 14). Non voglio dire che Paolo VI ha anticipato Sen, ma quelle parole sono poche, semplici ed estremamente efficaci.

Di *ogni uomo*, lo sviluppo di ogni essere umano, una *visione universalistica*, che si estende nello spazio: il mio diritto è anche il tuo, solo così è diritto solo così è sviluppo, o è per tutti o non è. Ma questa visione si estende anche nel tempo, attraversa le generazioni.

Di *tutto l'uomo*, di tutto l'essere umano, che non è solo la sua pancia o le sue sofferenze: non solo i bisogni fondamentali, liberazione dalla malattia e dalla fame, ma la dignità della persona umana nella sua pienezza. Dunque una *visione olistica* le donne e gli uomini sono un tutto, che possiamo separare solo a fini didattici: affamati, sofferenti, analfabeti, oppressi, ma

¹ HRBA, *Human Rights Based Approach* in <<http://hrbaportal.org/>>.

c'è soprattutto la complessità, l'integrità e la dignità di quella che noi chiamiamo persona umana.

Questa visione apre prospettive stupende, che però implicano sfide complicate, soprattutto per la cooperazione. Vediamo.

Lo sviluppo come libertà ci porta a due parole inglesi non semplici da tradurre in modo efficace: *Empowerment* e *Ownership*. Parole impegnative che negli ultimi anni abbiamo ripetuto sempre più spesso per indicare ciò che il processo di sviluppo dovrebbe essere. Lo sviluppo come liberazione dall'esclusione e quindi *empowerment*: la possibilità per ogni essere umano di dispiegare i suoi diritti e le sue capacità.

Lo sviluppo come *ownership*: partecipazione ma anche il far proprio, l'interiorizzare il processo di allargamento delle capacità. La libertà di non dover dipendere, nemmeno dagli aiuti.

Empowerment e *ownership* da anni li proclamiamo e anche su questi termini c'è ormai ampio consenso. Fatto davvero importante e ora anche i popoli del Sud del Mondo ne sono convinti e li reclamano. Lo sviluppo come liberazione implica che essi vogliono prendere in mano il loro destino, vogliono, decidere, contare sempre di più. L'evoluzione dell'idea di sviluppo ci proietta in avanti, in un futuro in parte già presente e in parte da costruire. Se sviluppo è ciò che abbiamo appena visto allora che succederà della cooperazione?

L'efficacia dell'aiuto

Molto è stato scritto e fatto sul tema dell'efficacia degli aiuti.

Nel marzo 2002 si tiene a Monterrey Mexico la conferenza su *Finance for development*, in cui fra l'altro si impone il tema dei global public goods e da cui è emerso il cosiddetto *Monterrey consensus*.

Nel 2005 c'è la *Paris declaration* del Secondo High Level Forum on Aid Effectiveness (il primo si era tenuto a Roma nel 2003) La Paris declaration raccomanda ai donatori di avere programmi più *accountable*, di adottare politiche più coerenti fra di loro e di coordinarsi maggiormente e di condividere con i paesi che ricevono l'aiuto gli strumenti di analisi e di valutazione.

L'*AAA Accra Agenda for Action* segue il Terzo High Level Forum nel Settembre 2008 che aggiunge nuovi elementi al dibattito, in sintesi: si raf-

forza l'idea di *ownership*, l'importanza della divisione del lavoro fra i donatori e della stabilità negli aiuti.

A Novembre e Dicembre 2008 a Doha si tiene una conferenza per verificare gli sviluppi dell'agenda di Monterrey ma non vengono fatti grandi progressi, soprattutto per ciò che riguarda gli impegni sull'ammontare degli aiuti. Un documento della Commissione Europea chiarisce gli impegni non mantenuti².

Nel Novembre-Dicembre 2011 a Busan si tiene il quarto High Level Forum on Aid Effectiveness, *Busan Partnership for Effective Development Cooperation*, che rinforza gli aspetti di trasparenza e sottolinea la Development effectiveness, cioè il focalizzarsi sui risultati, più che sugli inputs. Viene ribadita la necessità di utilizzare strumenti di valutazione condivisi fra paesi che ricevono aiuti e paesi donatori, l'importanza del coinvolgimento della società civile e il badare ai risultati più che agli indicatori di input.

Si tratta di passi importanti che vanno apprezzati, come sono fondamentali le operazioni di *peer review* dentro al DAC e la richiesta per ogni Paese donatore di darsi politiche e linee guida chiare.

Due aspetti importanti da sottolineare:

Primo, il dialogo istituzionale fra i donatori storici coinvolgerà anche i nuovi donatori, seppur con tempi e modalità differenti e con tempi che non saranno brevi, ma la direzione è quella giusta. Si tratta di 'paletti' messi attorno alle politiche di aiuto che ovviamente richiedono molte discussioni, ma il dialogo istituzionale è importante.

Secondo, i governi e gli organismi internazionali fanno propri concetti ed idee che sono il risultato del dibattito sullo sviluppo, ad esempio l'*ownership*.

Eppure la nuova cooperazione ci pone sfide ulteriori.

La cooperazione come empowerment, forse emancipazione

La buona cooperazione allo sviluppo è quella che nel tempo scompare: se non è così che cosa è? I genitori restano sempre genitori, ma i figli di-

² EUROPEAN COMMISSION (2009).

ventano grandi. Nelle famiglie c'è spesso una fase in cui i figli sono grandi e quindi non li puoi più trattare come bambini, però non sono ancora economicamente indipendenti. Qualche cosa di simile avviene nei rapporti fra i paesi ad alto e basso reddito. Non è una fase semplice, perché tenere le chiavi della borsa ti dà comunque un potere differente, stabilisce una distanza di fatto fra le due parti.

Dal lavorare per al lavorare con

Cooperare nel senso etimologico del termine: fare le cose insieme. Pensiamo a tutte le situazioni concrete, i progetti, che conosciamo in cui si possono fare le cose *per* oppure *con*. Pensiamo alle varie fasi del cosiddetto ciclo del progetto: sono state condivise, con responsabilità e scelte se non proprio alla pari, ma certamente con forte *con-partecipazione*? Dalla individuazione del problema/bisogno alla scrittura del progetto e soprattutto alla sua gestione, budget compreso.

Può darsi che riteniamo di fare già tutto questo, verifichiamolo una volta di più e mai da soli, ma con i cosiddetti 'beneficiari', termine che evoca il bene e quindi bellissimo e allo stesso tempo terribile perché sottolinea la distanza, la differenza nei ruoli. Verifichiamo le nostre prassi con altre esperienze.

Non mi faccio illusioni, manca ancora molto affinché i 'poveri' riescano a 'fare bene' i pozzi, le scuole e gli ospedali, a tirare su i muri diritti, se mi passate l'immagine. Certo spesso i poveri fanno le cose malamente, almeno secondo gli standards prevalenti. E tuttavia la direzione è questa e giustamente; anche nei paesi più poveri dell'Africa qualche cosa sta cambiando, con fatica, ma i segnali ci sono.

C'è un'identità nazionale e anche orgoglio, corruzione certo, ma si sta formando una classe media, c'è più istruzione. Il problema del ricambio politico, insomma del come si passa da un presidente all'altro è enorme, eppure insieme a molte situazioni difficili ci sono anche qui segnali positivi.

Voglio condividere con voi l'esperienza del master in Cooperazione di Pavia: negli ultimi 6-7 anni la determinazione e la preparazione delle ragazze e dei ragazzi che arrivano dall'Africa è aumentata tantissimo. Il futuro sono loro.

I poveri saranno sempre con noi: nelle campagne e negli *slums* delle città, i giovani esclusi anche. Eppure pian piano proviamo a vederli con occhi diversi. Siamo passati dal container e dalle costruzioni all'educazione, ora è tempo di incamminarci verso la cooperazione come lavorare con. Certo ma come? Provo a buttare lì alcuni concetti che possono aiutare.

La distanza

Il concetto di distanza ci aiuta a meglio descrivere il processo di cooperazione. In sostanza si tratta di ridurre le distanze fra i partners, ma nel senso che chi per varie ragioni sta 'sotto', 'indietro' ha la possibilità di avvicinarsi a chi è 'sopra', 'davanti'. Se si parla di *basic needs* è relativamente facile immaginare 'sotto', 'indietro', eccetera, più difficile quando si ci si riferisce alle culture, alle tradizioni, ai modi di sentire e di intendere lo sviluppo. Non mi interessa qui occuparmi di come le distanze sono misurate, né occuparmi di *well being* o di felicità, ma direi di come la distanza è percepita fra i due partners. La *percezione della distanza* è oggettiva e soggettiva al tempo stesso; qualcuno misura che sei più povero, ma in realtà sei solo tu che senti e verifichi dentro di te, e con la comunità attorno a te, quanto questa povertà conti davvero.

La cooperazione ovviamente vuole colmare il *gap*, ma per farlo bisogna prendere atto che la distanza esiste e che deve essere capita e tenuta in conto. Prima del fare cercare di comprendere. E' attraverso l'accettazione della distanza che la nostra conoscenza dell'altro si affina; la distanza è occasione e strumento di conoscenza; un'opportunità per imparare.

Dove la distanza è poca, comunque essa sia valutata, le cose sono più facili e ci si può aiutare di più ad andare verso una cooperazione come dialogo e collaborazione. Dove la distanza è maggiore allora le cose sono più complesse. Ma sempre possibili.

La cooperazione universitaria e altri due casi

La cooperazione universitaria è un tipico caso in cui cooperare è facile perché la distanza è breve. Il linguaggio utilizzato è comune nel senso che ha grandissime aree di sovrapposizione: si usa l'inglese o comunque altra lingua franca, si usano gli strumenti della moderna tecnologia e poi

c'è il linguaggio specifico del gruppo di riferimento, gli accademici. Se devo disegnare un programma di master con il mio collega dell'Università di Betlemme mi intendo subito sulle ore di didattica, sui crediti, sul sistema degli esami, sulle tesi e così via. Se poi condividiamo anche la disciplina, l'Economia, allora abbiamo un insieme ulteriore di conoscenze in comune. Tutto questo facilita enormemente il dialogo e l'attività di cooperazione. Anche fra gli studenti del Sud e del Nord del mondo non ci sono distanze enormi, né fra i docenti del Nord e gli studenti del Sud.

Se dobbiamo scrivere un progetto in comune non è difficile, se dobbiamo valutare le priorità nei bisogni formativo anche. Eppure è ovvio che anche in questi casi bisogna imparare a lavorare insieme, a condividere le scelte ed i giudizi.

Ci sono programmi in cui la distanza è grande; gli interventi di puro sostegno ai bisogni fondamentali: la vita, la fame, la salute, le situazioni di emergenza.

Il consultorio delle Missionarie della Consolata a Loiyangalani sul Lago Turkana nel Nord del Kenya è la sola possibilità di accesso alla medicina per i villaggi della zona. Se le suore se ne vanno scompaie anche l'unica fonte di istruzione di base disponibile. Un programma sanitario di puro aiuto e sostegno alimentare è certamente utile ed indispensabile, anche se richiede di mettere d'accordo quattro tribù differenti, che non parlano neppure swahili e che hanno anche una tradizione di lotte fra di loro. Qui la distanza è più forte e non solo per la mancanza di un mezzo di comunicazione. Il bisogno è più urgente e quindi forse non ho tempo sufficiente per mettere in sintonia chi porta l'aiuto e chi lo deve mettere in pratica. Occorre trovare strumenti di condivisione, 'mediatori' linguistici e non solo, bisogna adattare i concetti e le pratiche alle realtà locali.

Fra questi due esempi ci sono tante esperienze intermedie.

Pensiamo a un programma di sostegno al reddito, una IGA - Income Generating Activity, nelle campagne del Malawi, magari in tempo di carestia, quando l'urgenza pressa. La popolazione parla *chichewa* e non ha alcuna forma di scolarizzazione, ma rispetto al caso precedente non è troppo distante da una città o da una strada asfaltata, il Malawi è relativamente piccolo e sufficientemente pacifico.

Empowerment

Queste sono solo alcune riflessioni preliminari sul cosa sia empowerment nel caso del 'lavorare con', molto altro si può aggiungere. Torniamo agli esempi appena visti.

Nel caso della cooperazione universitaria è relativamente facile misurare il grado di empowerment ottenuto da un progetto o programma. Gli indicatori quantitativi possono dare un'indicazione del quanto sia progredita la conoscenza e di quanto sia siano allargate le capacità e l'insieme delle possibilità sia per gli studenti del master in Cooperazione dell'Università di Betlemme, sia l'Università stessa nel gestire questi programmi. Non è difficile valutare neppure il grado di ownership del progetto-programma. L'acquisita autonomia nell'organizzazione, la capacità di realizzare nuovi progetti e così via.

Per l'IGA in Malawi posso vedere come sono cambiate le condizioni di reddito, il numero di persone coinvolte, posso giudicare la sostenibilità del progetto, nel senso se sono in grado di continuare autonomamente. Non è semplice, ma qualche indicazione sull'*empowerment* ottenuto è possibile.

Per l'assistenza alimentare e sanitaria sul Turkana le cose sono ancora più complesse. Certo posso avere misure quantitative significative sul cibo e sulle medicine distribuite, magari anche sulle vite salvate, posso provare a pensare a cosa succederebbe senza le Missionarie, ma la valutazione di *empowerment* ed *ownership* è più complessa.

Eppure in ogni progetto, anche in quello in cui la distanza iniziale è più forte, c'è una possibile componente di empowerment; va cercata, i numeri del bene fatto non sono sufficienti, va trovata nelle persone, nelle relazioni che si sono stabilite. La ricerca è più complessa, ma è possibile. Anche sul Turkana è possibile valutare quanto l'intervento sposta della distanza, quanto aggiunge alla conoscenza e soprattutto alla consapevolezza locale.

Il problema principale dell'empowerment non è però quello della sua misurazione. L'*empowerment* non è la sostenibilità; la sostenibilità si focalizza sui progetti mentre l'*empowerment* si focalizza sugli individui, cerca di cogliere se essi sono all'interno di un percorso con il segno +, qualche cosa

che assomigli ad un progresso, ma anche e soprattutto all'interno delle persone e delle comunità locali. *Empowerment* è accresciuta consapevolezza. Chissà come sarebbe se questo fosse il benchmark, diciamo la bussola, per i progetti ed i programmi.

La cooperazione come dialogo... e conoscenza

Lavorare insieme dunque, ma per il dialogo questo è appena sufficiente. Certo la riduzione della distanza aiuta il dialogo, ma c'è un altro passo che il mondo di oggi ci chiede di fare. Oltre al lavorare insieme c'è sempre più il problema della *formulazione dei giudizi*. Gli esseri umani continuamente esprimono opinioni su ciò che è giusto o sbagliato, su ciò che è bene o male. E' molto facile dividersi sui giudizi e assumere punti di vista opposti, come se fosse un problema di schieramento. Lo stesso fatto storico viene letto ed interpretato in modo diverso. Sono i grandi fatti storici del tipo: come leggo il conflitto arabo-israeliano? Ma anche circostanze relativamente più semplici: il giudizio sul velo per le donne. Come si intende la vita politica e la democrazia, che rapporto lega i diritti della persona alle tradizioni culturali di un popolo.

Nel 1992 Francis Fukuyama ha scritto un famoso libro intitolato *La fine della Storia e l'Ultimo Uomo*, a cui ha risposto nel 1996 Samuel Huntington con *Lo scontro di civiltà...*. In realtà la storia ha avuto un'accelerazione e proprio per questo porta inevitabilmente al tema della condivisione dei principi e dei valori, o se vogliamo al problema della giustizia globale. Lo scontro è certamente possibile, ma la società odierna ha bisogno di elementi di condivisione, di momenti, luoghi e basi di incontro, di confronto e di dialogo. Non è che tutti noi dobbiamo condividere tutti gli stessi giudizi; più semplicemente quando la distanza nei giudizi diventa eccessiva, e quindi ci sono opinioni molto diverse su ciò che è giusto e sbagliato, possono facilmente nascere le tensioni e conflitti.

Oltre a lavorare insieme per ridurre le differenze di reddito dovremo anche operarci per ridurre la distanza nei nostri giudizi. Sì, ma come?

Ci aiutano ancora due libri di Amartya Sen, *Identità e violenza* del 2006 e *L'idea di giustizia* del 2009.

Nel primo libro Sen ci parla delle comunità etniche o religiose che convivono nelle città inglesi e grazie alle istituzioni possono esprimere e manifestare liberamente. E tuttavia non dialogano fra di loro, conoscono ciò che i media passano dell'altro, ma non sanno come gli altri formano i loro giudizi e le loro opinioni. Questo è *monoculturalismo plurale da non confondere con il pluralismo*. Ogni comunità mantiene le sue posizioni ed i suoi giudizi, ben venga la tolleranza, ma non ci sono incontro, comunicazione, dialogo e contaminazione. *Non c'è conoscenza diretta dell'altro*.

Sen ci ricorda che ognuno di noi ha in sé diverse identità, io sono bianco ma anche padre, e cristiano, e insegnante, e mi occupo di cooperazione e così via. Sembra un ragionamento astratto ma è molto semplice: quanto tempo dedico alla famiglia rispetto al lavoro? Quanto importante per me è l'essere italiano rispetto ad essere europeo, e così via? In questo 'minestrone' di identità l'aspetto decisivo è la mia libertà e la consapevolezza del poterle combinare in varia misura.

Il ragionamento prosegue in *L'idea di giustizia* che arricchisce l'opera *Una teoria della giustizia* del 1971 di John Rawls. Di fronte alle differenti posizioni delle comunità umane, Rawls sostiene la necessità di procedure e regole condivise per smussare le differenze. Sen concorda ma va oltre; al di là delle regole e delle procedure qual è l'idea di giusto o sbagliato, di bene o male che le differenti comunità hanno? Per Sen è facile verificare che spesso queste comunità si garantiscono al loro interno, riconoscono ai loro membri i diritti, ma faticano ad aprirsi agli altri. Questa, dice Sen, è *l'imparzialità chiusa*, che si basa sull'idea di Rawls che all'interno di ogni comunità - sia essa, politica, etnica, religiosa - esista una specie di *contratto originario*, un nucleo di valori fortemente condivisi, ma validi per i membri di quella comunità e non al suo esterno, dove i valori potrebbero essere diversi.

A questa visione Sen contrappone l'idea di *imparzialità aperta*, che si fonda su un libro di Adam Smith del 1759, *La Teoria dei Sentimenti Morali*. Smith teorizza la figura dello *spettatore imparziale*: la capacità che ognuno di noi ha di vedere le persone ed i fatti togliendosi dal suo punto di vista, ma diventando quasi un terzo estraneo, un giudice non coinvolto nella disputa. Ma anche la capacità di mettersi al posto dell'altro, di vedere i fatti *con gli occhi degli altri*.

Non dimentichiamo che lo spettatore imparziale di Smith è attento e ben informato, cioè si sforza di conoscere, è curioso e così aiuta il dialogo.

L'identità aperta

Lo spettatore imparziale e l'imparzialità aperta sono strumenti fondamentali di un processo di avvicinamento e di conoscenza, ma provo ad andare oltre. Io parlerei anche di *identità aperta*. Nel fare il gioco dello spettatore imparziale io cambio, cambio i miei giudizi, forse anche il mio modo di vivere, vengo contaminato. Il che non significa affatto rinunciare ai miei valori, o alla visione che io ho della mia identità originaria. In ogni momento io ho una mia identità, è impossibile che io abbia solo procedure e non anche un senso di ciò che sono e di ciò che è giusto o sbagliato, ho un'idea di giustizia. Eppure la mia identità evolve, a volte semplicemente perché cambio il paese in cui vivo, oppure cambio lavoro, altre volte il cambiamento avviene per esperienze e riflessioni che mi portano a modificare i miei comportamenti ed i miei giudizi.

Aiutiamoci ad imparare il dialogo

Nella processo di ricerca di conoscenza e dialogo abbiamo molte possibilità, molti strumenti; ne indico tre, potentissimi.

Il primo è la **transitività** o se volete il *lavoro in rete*. Certamente nessuno può sapere/fare tutto, nessuno può conoscere i popoli del mondo, ma abbiamo tante possibilità di conoscere e anche tante opportunità di aiutare a conoscere, cioè di informarci. E poi c'è la *proprietà transitiva*: non sono mai stato in Casamanche in Senegal, ma attraverso i racconti degli amici che ci sono stati conosco un poco di quella realtà. La conosco attraverso i racconti di Malamine Tamba, mio studente al master in cooperazione quattordici anni fa, ora io sto imparando da lui.

Certo io di Malamine mi fido, la mia distanza da lui è breve, ma come si può costruire la fiducia? Ci viene in aiuto un secondo strumento: la **verità**. C'è una VERITÀ grande, c'è poi la *verità* piccola, minuta, semplice: essa è il dire il vero, la sincerità, la trasparenza. Piccola ma disponibile a tutti, non c'è bisogno di avere il dottorato o di aver girato il mondo. Ve-

rità piccola, ma è la base per il dialogo, essa è essenziale per aiutarci a trovare un linguaggio comune e per costruire una comunicazione che possa portare alla fiducia, *trust*. La verità piccola anche come coerenza, anch'essa essenziale affinché il dialogo porti alla fiducia. Per Giovanni XXIII la verità è uno dei quattro pilastri della pace, gli altri sono: giustizia, libertà e amore³.

Alcuni pensano che l'interesse sia guida sufficiente per comprendere e forse anche per organizzare le società moderne in modo che non siano caratterizzate da conflitti e magari persino prosperino. Quindi a che serve il richiamo al dire il vero, alla vita buona? Che le azioni umane siano guidate dall'interesse è insegnamento da non dimenticare, ma per raggiungere quella che Avishai Margalit chiama *La società decente* è forse necessario qualche cosa di più. Il dire il vero non è un *optional* nella costruzione della fiducia, tanto più a livello globale.

C'è infine una terza possibilità: la **prossimità**. Posso conoscere il Nord dell'Etiopia informandomi attraverso le parole e le esperienze di amici di cui mi fido, ma è assai meglio se posso recarmi ad Adwa ed Axum e vedere con i miei occhi la vita e le condizioni locali. Incontrare gli abitanti del villaggio in qualche modo comunicare con loro o semplicemente condividere il tempo. La conoscenza sarà ancora più diretta la distanza si ridurrà ancora. La prossimità è lo scopo del *Fondo Cooperazione e Conoscenza* che l'Università di Pavia si è inventata nel 2010: certo aiutare ragazzi dai paesi poveri a studiare presso di noi, ma anche dare la possibilità a nostri ragazzi di passare mesi presso nostri partners nei paesi del Sud del Mondo. Che il Fondo sia finanziato anche con un aumento delle tasse universitarie di 2 euro a studente, decisione condivisa da tutte le rappresentanze studentesche, si ricollega a quanto ho appena scritto sulla verità come sincerità, come trasparenza. Forse docenti e studenti non siamo tenuti insieme solo dalle mura della nostra università, dai nostri interessi; forse abbiamo capito che per poter guardare e poter andare oltre dobbiamo anche fidarci gli uni degli altri.

La cooperazione come dialogo richiede che ci aiutiamo ad auto educarci, non si finisce mai di imparare, tanto meno in università.

³ GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1963.

Temporanee conclusioni

Un ultimo passo, un passo che forse la cooperazione come *empowerment* e come dialogo non richiede, ma un passo per cui proprio questo tipo di cooperazione diventa uno strumento formidabile.

L'efficacia, la condivisione, la conoscenza, il dialogo strumenti stupendi della cooperazione come 'lavorare con'. Essi ci aiutano a 'fare bene il bene' come diceva Don Bosco, magari facendolo anche insieme, magari condividendo tutti i passi del ciclo del progetto.

Ma nell'incontro con l'altro c'è una dimensione ulteriore: quella della *gratuità del tempo*. Non solo quindi il tempo del fare, sia pure per costruire una scuola o un ospedale, non solo il 'lavorare con', il dialogare per meglio fare, per ridurre le distanze.

La cooperazione è un'opportunità di incontro. Il valore dell'altro che incontro non sta nel fatto che lei o lui sono poveri, ma nel fatto che sono esseri umani.

Proviamo a vederli un poco meno come poveri e un poco di più come esseri umani, che però sono altro da noi.

Bibliografia

- EUROPEAN COMMISSION, *Where does the EU goes from Doha? What prospects for meeting the EU targets of 2010 and 2015 Annual progress report 2009 on financing for development*, Commission Staff Working Paper SEC 444/2, Brussels, 2009.
- FUKUYAMA, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- GIOVANNI XXIII, *Lettera Enciclica «Pacem in Terris»*, 1963.
- HUNTINGTON, S. P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.
- MARGALIT, A., *The Decent Society*, Harvard University Press, Cambridge, 1996.
- MOYO, D., *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There is Another Way for Africa*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2009.
- PAOLO VI, *Lettera Enciclica «Populorum Progressio»*, 1967.
- RAWLS, J., *A Theory of Justice*, Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, 1971.
- SEN, A., *Identità e violenza – l'illusione del destino*, Laterza, Bari, 2006.
- SEN, A., *L'idea di Giustizia*, Mondadori Editore, Milano, 2010.
- SEN, A., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000.
- SMITH, A., *The Theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford, 1976.
- UNCTAD – United Nations Conference on Trade and Development-, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva, 2011.
- UNITED NATIONS, World Commission on Environment and Development (Brundtland Report), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987.

***Horizon 2020* nella cooperazione internazionale**

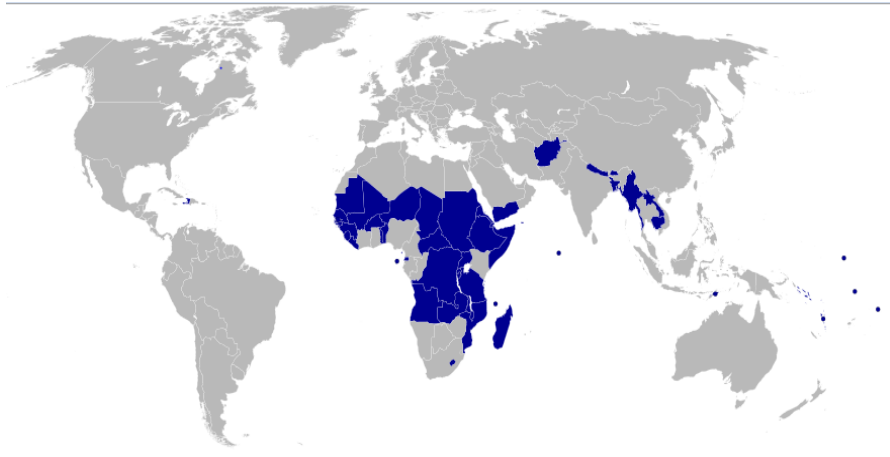
*Gian Battista Parigi**

Horizon 2020 è il motto con cui la Commissione Europea ha identificato il programma di innovazione e ricerca teso ad assicurare la competitività globale dell'Europa per gli anni 2014 - 2020, finanziato con oltre 80 miliardi di euro. E'una definizione indovinata, pregnante, che reca in sé un'aspettativa di speranza, quale quella che nuovi "orizzonti" lasciano intravedere, al di là dell'attuale momento di crisi.

Lo stesso atteggiamento di apertura a nuovi orizzonti deve essere adottato anche nell'ambito della cooperazione internazionale, anche e soprattutto in questa situazione di profonda crisi per l'economia europea. Se infatti questa fa sentire pesantemente i suoi effetti sulla nostra società, che parte comunque da un livello di benessere ben consolidato, tanto più gravi sono i suoi effetti sulle economie dei Paesi a più basso livello di sviluppo socioeconomico, quelli che sono chiamati "*Least Developed Countries*", LDC ⁴.

* Presidente del CICOPS, Docente di Chirurgia Pediatrica,- Università degli Studi di Pavia.

⁴ UNCTAD –United Nations Conference on Trade and Development- 2011, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva.



Least developed countries

Preoccupati dei riflessi sulla nostra economia dal defatigante altalenare dello spread, dalla produttività industriale in calo, dall'aumento della disoccupazione, si dimentica facilmente che quanto nel mondo occidentale determina fenomeni certamente preoccupanti, quali quelli appena elencati, nelle LDC determina problemi ben più drammatici quali l'aumento delle morti per fame. Nulla di nuovo sotto il sole anche qui: il quadruplicarsi del prezzo del greggio conseguente alla crisi petrolifera del 1973 ed alla guerra dello Yom Kippur determinò da noi fenomeni quasi folkloristici, quali le domeniche senza automobili con ritorno delle carrozzelle a cavallo, in Africa fu causa di devastanti effetti sullo sviluppo di economie ancora nelle prime fasi di sviluppo dopo l'indipendenza⁵; gli stessi effetti debilitanti che una grave malattia sofferta nell'infanzia hanno sulla persona adulta. E' notizia degli ultimi mesi che la carenza di valuta estera in Malawi sta determinando un preoccupante incremento di mortalità infantile per fame: l'insolvibilità del Governo centrale induce le compagnie petrolifere a fornire il carburante solo dietro pagamento contante in valuta straniera, questa manca in maniera cronica, il carburante non viene più fornito, il commercio si ferma, i già di per sé modestissimi introiti della

⁵ GUY (2006 pp. 417-434).

famiglie contadine si riducono ulteriormente, ed anche chi potrebbe disporre dei pochi kwacha necessari a comprare qualcosa da mangiare non lo trova disponibile sul mercato perché non vi è nessuno che può trasportare generi alimentari se non con “carriole umane”.

Dai tempi della prima definizione di LDC pubblicata nel 1971, solo tre Nazioni sono riuscite a passare dallo status di “*least developed*” a quello di “*developing*”: il Botswana nel 1994, Capo Verde nel 2007 e le Maldive nel 2011. I bassi livelli di PIL pro capite (< 900 \$/anno), l'intrinseca fragilità di risorse umane in termini di nutrizione, salute, educazione, alfabetizzazione, la vulnerabilità economica fa sì che ancora 48 Nazioni (33 in Africa, 14 in Asia-Pacifico ed 1 in America) siano censite fra le “*least developed*”, con la prospettiva di rimanervi ancora a lungo ⁶.

Un possibile “orizzonte di speranza” per queste Nazioni, perché il loro processo di sviluppo sia un po' meno arrancante e disperato (= “privo di speranza”), può essere offerto dalla cooperazione internazionale, il cui impatto è tanto più essenziale quanto più grave è la crisi mondiale. Appunto per questo motivo si rende necessario che la carenza di risorse oggi disponibili per attività di cooperazione imponga una meticolosa e puntigliosa attenzione all'efficacia e all'efficienza di tutto quanto dedicato a questo fine.

Horizon 2020 prevede che “...*la ricerca e l'innovazione si collochino al centro della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*”. La stessa strategia ideata dall'Europa per la sua crescita proiettata al 2020 può essere utilmente adottata anche nell'ambito della cooperazione internazionale: nella suo orizzonte di sviluppo da qui al futuro, sia esso il 2020 o anche oltre, la cooperazione internazionale deve essere intelligente, sostenibile, inclusiva.

⁶ UNCTAD –United Nations Conference on Trade and Development- 2011, *The Least Developed Countries Report 2011*, Geneva.

⁷ Programma quadro di ricerca e innovazione "Orizzonte 2020", art. 1 <<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0808:FIN:it:PDF>>

Declineremo queste tre caratteristiche con il linguaggio della cooperazione, e per ciascuna di queste signaleremo una possibile “patologia” talvolta sofferta dalla controparte.

Cooperazione “intelligente”

Una lettura non banale dell’aggettivo nel contesto della cooperazione internazionale ci è offerta dalla sua etimologia⁸: “*intus legere*”, “leggere dentro”, “leggere nel profondo”. Solo una cooperazione che sappia veramente “leggere dentro” nella situazione del Paese, della regione, della comunità in cui intende operare potrà capire quale intervento sia realmente efficace e capace di rispondere ai reali bisogni della popolazione servita, e non piuttosto alle inclinazioni personali del cooperante, nobili e commendevoli quanto si voglia ma magari inadeguate, inefficaci o del tutto fuori luogo in quella determinata situazione.

Una situazione poi che spesso sfugge ai nostri usuali criteri di lettura, dato che, se il mondo sta cambiando ad un ritmo mai prima sperimentato nella storia dell’umanità, nei Paesi africani questo ritmo è ancora più frenetico e rende tutt’altro che semplice comprendere “cosa” sia l’Africa oggi. In un recente viaggio verso Nairobi mi trovavo a studiare un rapporto sull’aumento della mortalità infantile per fame nella regione del Turkana. Volendomi concedere un momento di relax, mi misi a sfogliare la patinata rivista di bordo della Kenya Airways: l’articolo centrale era dedicato ai dieci businessmen africani di maggiore successo, primo fra i quali un tycoon nigeriano classificato al 51° posto nella lista degli uomini più ricchi del pianeta pubblicata da Forbes nel 2011. Il suo consiglio: “*Se volete investire con sicuro successo, l’Africa è il continente che fa per voi !*”. Ovvvia la domanda conseguente a questa doccia scozzese di contrastanti messaggi: qual è quello che meglio rappresenta l’Africa “vera”? Come “leggervi dentro”, così che si possano implementare attività di cooperazione internazionale che non siano totalmente inadeguate alle reali necessità ?

⁸ DEVOTO (1968).

Un utile paradigma per la lettura e l'analisi di una situazione è offerto dalla cosiddetta “regola delle 5W” cara ai giornalisti anglosassoni, che nel comunicare una notizia devono dare una risposta alle cinque classiche domande “*Who? What? When? Where? Why?*”

CHI è il soggetto della cooperazione? E' necessario superare l'assunto che la cooperazione sia appannaggio solo degli “addetti ai lavori”, delle ONG che la assumono come propria mission. Soggetti attivi di cooperazione possono e devono essere anche Enti ed organizzazioni governative, quali Università, Fondazioni, Regioni, Provincie, Comuni, nel principio della cooperazione decentrata. Questo assunto è stato formalmente riconosciuto nel Documento finale adottato nel 4° High Level Forum on Aid Effectiveness, svoltosi a Busan (Corea del Sud) nel dicembre 2011⁹, che riconosce l'eterogeneità degli attori della cooperazione, elencandoli in Governi, ONG, società civile, Organizzazioni internazionali, privati, ed individua due tipologie di donatori, quelli tradizionali e quelli con “doppio status” (donatore / ricevente). Non è certamente privo di significato il fatto che tale principio sia stato enunciato in un Paese, la Corea del Sud, annoverato cinquant'anni fa fra quelli “in via di sviluppo” ed oggi al 15° posto fra le più grandi economie a livello mondiale¹⁰.

A livello istituzionale è richiesto, ancora prima che di “fare” cooperazione, di assumere un atteggiamento di partecipe attenzione ai temi della cooperazione; a livello personale la cooperazione dovrebbe divenire uno stile di vita ancor prima che un impegno pratico in qualche specifica attività. In quest'ambito viene richiesta “intelligenza” nel comprendere chi, in che modo, in che ruolo venga chiamato a “fare cooperazione”.

COSA deve fare la cooperazione? I possibili obbiettivi della cooperazione sono innumerevoli, sebbene possano essere essenzialmente ricondotti a quanto poco sopra ricordato nella definizione di LDC: queste Nazioni sono definite tali a causa di povertà, vulnerabilità economica, fragilità di risorse umane in termini di nutrizione, salute, educazione, alfabetizzazio-

⁹ 4° High Level Forum on Aid Effectiveness, Busan (Corea del Sud), 29 novembre-1 dicembre 2011, cfr. <<http://www.aideffectiveness.org/busanhlf4/>>

¹⁰ Cfr. *World Economic Outlook Database*, April 2012, International Monetary Fund.

ne. Tutto quanto serva a superare questi problemi può essere oggetto di cooperazione, ma non per questo possono offrire il loro contributo solo educatori, medici, economisti od ingegneri: la capacità di “leggere dentro” le situazioni può fare emergere opportunità di primo acchito impensabili.

Una delle conseguenze della guerra intestina nel nord della Costa d’Avorio, scoppiata nel settembre 2002, fu il blocco delle esportazioni dal Burkina Faso, Paese senza sbocco sul mare. Per risolvere il problema si pensò di deviare le esportazioni via Ghana, costruendo ex novo la strada per collegare Ouagadougou al porto di Accra; ma una delle eredità del duplice colonialismo inglese e francese è costituita dal fatto che in Burkina Faso, ex colonia francese, vige una legislazione basata sul diritto romano (e si guida a destra), mentre nel Ghana, ex colonia inglese, il diritto è quello della Common Law (e si guida a sinistra). Una delle professionalità allora più richieste per sventare il ritorno della fame nelle popolazioni burkinabé, immediata conseguenza del blocco dell’import / export, fu quindi quella di esperti in diritto internazionale, non solo di ingegneri stradali o di autisti versatili.

A fronte di esempi curiosi e brillanti quale quello appena citato stanno numerosi altri esempi di scelte di cooperazione poco “intelligenti”, perché basate più sull’interesse del donatore che sulla reale necessità del beneficiario. Negli anni ’80 in Etiopia venne costruita una strada di grande comunicazione con fondi della cooperazione italiana, pagati in Italia ad imprese italiane, in una zona semidesertica, inutile alla popolazione ma utilissima alla dittatura di Menghistu per spostare rapidamente le truppe necessarie alla repressione di ogni tentativo di ribellione al regime.

Senza arrivare al dissacrante aforisma attribuito a Marx: “*La strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni*”, si deve però osservare che talvolta alcune attività di cooperazione, ispirate dalle migliori intenzioni ma ingenuo o poco attente alla realtà locale, comportano più guai che vantaggi: è da manuale l’esempio di quel missionario che, per indurre le mamme della sua regione a far vaccinare i piccoli contro la poliomielite, aveva introdotto l’uso di regalare un vestitino ad ogni somministrazione del vaccino. Finita la scorta di vestiti nessuno più portò i piccoli né al dispensario né all’ospedale distrettuale, e ne conseguì un outbreak di poliomielite.

L'attenta lettura della situazione locale è quindi necessaria e prodromica ad ogni decisione sul "cosa" fare nella cooperazione internazionale: i risultati ottenuti in questa fase devono essere poi confrontati con le competenze specifiche della ONG cooperante, per trovare il necessario punto d'incontro. Anche in questa fase il rischio di sbagliare è sempre incombente, nel senso che quando non vi sia un'immediata corrispondenza fra quanto richiesto dalla situazione e quanto offerto dall'organizzazione cooperante è grande la tentazione di "adattare" la situazione pur di "fare qualcosa": questo scopo può essere raggiunto o distorto piegandola ai propri interessi, o inventandosi competenze non supportate da un'adeguata preparazione o competenza specifica. La versatilità nelle LDC è certamente un pregio, purché non si ecceda: la soluzione ideale a questo proposito è quella "versatilità creativa" rappresentata dalla sinergia con altri attori di cooperazione, con maggiore competenza specifica nel particolare campo richiesto dalle contingenze. In queste situazioni l'azione sinergica fra chi è esperto dell'ambiente di intervento ma non della competenza richiesta, e chi viceversa può offrire quella particolare competenza ma è nuovo all'ambiente di intervento, può offrire inattesi ed insperati effetti di potenziamento reciproco dell'azione di cooperazione.

QUANDO deve intervenire la cooperazione? La domanda non consente molte risposte alternative: adesso, subito, domani può già essere tardi per intervenire in situazioni che si stanno incancrendo. Così come di fronte ad una patologia acuta non sono ammessi ritardi nell'instaurare una terapia, alla stessa stregua quando la "lettura dentro" le realtà delle LDC faccia diagnosticare una situazione di crisi l'intervento non può essere dilazionato. Paradigmatico a questo proposito è l'esempio fornito dall'esplosione dell'infezione da HIV, particolarmente in Africa: il ritardo nell'intervenire di fronte ad una situazione che non si voleva riconoscere come devastante per la sanità pubblica – in primis a livello di numerosi Governi - determinò, negli ultimi anni dello scorso secolo, l'incontrollato diffondersi della malattia, che solo a partire dai primi anni 2000 venne affannosamente fronteggiata, a partire dalla prevenzione ancor prima che dalla terapia antiretrovirale. Tale era la situazione che l'United Nations Populations Division Report del Dicembre 1998 registrava come l'aspettativa media di vita nel continente fosse *"falling like a stone"*, e

l'anno successivo si giungeva ad affermare che: “...*despite its high fertility rate - high only in contrast to the low fertility levels elsewhere - Africa is a dying continent. Births cannot keep up with the continuous catastrophe that is now hitting more and more countries*”¹¹. Anziché affrontare il problema molti governi preferirono adottare la politica dello struzzo, negandone l'esistenza stessa: fino al 2002 in Malawi era addirittura vietato formulare una diagnosi di AIDS, ed i numerosi morti per la malattia dovevano essere catalogati sotto la diagnosi di tubercolosi. Da allora – finalmente ! – l' “intelligenza” del problema, ancorché molto tardiva, ha consentito di arginare la diffusione della pandemia, attraverso la diffusione di una consapevolezza dei termini del problema ancor prima che della terapia antiretrovirale nel frattempo resa disponibile. Curiosamente un lavoro recentemente pubblicato circa la riduzione della prevalenza della malattia in Zimbabwe ricorre alla stessa metafora utilizzata nel 1998: “*HIV prevalence in Zimbabwe dropping like a stone*”.¹²

DOVE fare cooperazione ? Abbiamo già fatto cenno alle 48 LDC, e ampio spazio per progetti di cooperazione è dato anche da quei Paesi che solo per poco non vi fanno parte. Solitamente anzi in questi ultimi – l'India, ad esempio – il relativo se non spiccato benessere di una parte minoritaria della popolazione rende ancora più stridente il contrasto con la maggioranza che vive al di sotto della soglia di povertà dei 2 \$ al giorno. A volte la scelta del luogo dove operare è legata a contingenze, ora conseguenti a conoscenze personali, ora anche inaspettate o curiose, piuttosto che ad un'analisi accurata dei bisogni: ciò non comporta di per sé particolari problemi, anzi serve a “legare” in modo più partecipato e personale cooperante e beneficiario. Naturalmente però quanto importa è che il criterio della scelta sia dettato dai bisogni del beneficiario e non da interessi, anche del tutto legittimi, del cooperante. A mero di titolo di esempio personale, non mi è risultato inconsueto visitare od operare in ospedali missionari costruiti in luoghi dettati da esigenze pastorali piuttosto che da esigenze di politica sanitaria del Paese ospite.

¹¹ DE HOYOS (1999 pp. 15-18).

¹² BATEMAN (2011 pp. 10-11).

PERCHE' fare cooperazione ? Se le possibili risposte alle precedenti domande potevano essere enunciate in modo più o meno finito e definito, a quest'ultima le risposte possono essere tante quanti sono gli attori della cooperazione. Una possibile motivazione recentemente avanzata e molto suggestiva è quella che vuole la cooperazione essere una conseguenza del fatto che l'animo umano rifugge dalla eccessive disuguaglianze; uno dei portati della globalizzazione è la diffusa conoscenza di situazioni drammatiche, intollerabili, che purtroppo sono ancora presenti e vive in molte delle LDC (ad onta dei miliardari nigeriani censiti da Forbes); ne consegue che cooperare ad alleviare in qualunque modo tali situazioni serve innanzitutto a noi per attenuare il disagio in noi stessi creato, ancor prima che per senso di filantropia o di fratellanza (ciascuno scelga la parola più consona alla propria sensibilità) nei confronti delle persone oggetto della cooperazione. "Intelligenza" a questo proposito si riferisce alla capacità del singolo o della organizzazione di "leggersi dentro" per chiarirsi a fondo quali siano i motivi del proprio impegno.

Un'ultima domanda, non prevista dalla regola delle 5W ma comunque essenziale per la definizione di un modo intelligente di fare cooperazione, è **COME** realizzarla. Ritorneremo più oltre su questo tema: per ora possiamo cercare una risposta breve ed incisiva nell'enunciazione dei valori fondamentali identificati dal Global Fund per definire la propria azione¹³. Questi sono l'integrità e l'onestà nell'agire, il rispetto e l'apertura mentale verso se stessi e le persone servite, la passione e l'entusiasmo nel servizio, la collaborazione fra gli operatori capace di potenziarne il lavoro, l'innovazione e la ricerca di soluzioni nuove e creative, l'efficacia e l'assunzione di responsabilità richiesta allo stesso modo a chi dona e a chi riceve.

Una possibile patologia relativa a quanto sinora osservato a proposito di una cooperazione intelligente può essere identificata nella cosiddetta "*Beggars can't be choosy syndrome*". Il mendicante non può essere schizzinoso, deve accettare quel che gli si offre: quando affetto da questa "sindrome" - peraltro molto diffusa nelle LDC - il beneficiario non dice mai di no ad una proposta di cooperazione, quale essa sia, anche se non ha nulla a che

¹³ Cfr. < www.theglobalfund.org >

vedere con le sue reali esigenze. Accetta più o meno riconoscente l'attività del cooperante, se ne sta a guardarlo lavorare (vedi oltre la "*simple onlookers syndrome*"), ed appena il progetto è concluso e l'espatriato è rimpatriato, tutto viene lasciato cadere e va in rovina nel giro di poco. Una cooperazione intelligente deve in primo luogo indurre nel potenziale beneficiario un senso critico sufficiente ad esprimere una valutazione oggettiva e indipendente sulle modalità di cooperazione proposta o anche richiesta (la prima richiesta alla delegazione dell'Università di Pavia in visita nel 1999 in una Baghdad devastata dall'embargo, con gli ospedali privi di materassi e coperte, per non dire di tutto il resto, fu quella di aiutarli ad implementare un programma di trapianto di fegato), ed in secondo luogo essere capace di mettersi in discussione ed al limite rinunciare ad un progetto quando giudicato inadeguato, inappropriato alla situazione, insostenibile. Uno dei requisiti fondamentali di una cooperazione internazionale intelligente è appunto quello di essere sostenibile.

Cooperazione "sostenibile"

Anche per questo aggettivo può essere illuminante una lettura etimologica¹⁴: "*su(b)s – tenere*", dall'indoeuropeo TEN, evidenzia l'aspetto durativo del "tendere", una "tensione" mantenuta nel tempo "da sotto", dalle radici. "Sostenibile" è una cooperazione che si radica in una determinata situazione e può essere in questa e da questa mantenuta in tensione nel tempo.

Questa enunciazione di fondo, più filosofica che pratica, deve venire declinata nelle diverse forme di sostenibilità, gestionale, tecnologica, finanziaria e così via, ma sempre tenendo assolutamente presente come "sostenibilità" sia una parola chiave imprescindibile in qualsiasi progetto di cooperazione internazionale.

Sostenibilità significa appropriatezza tecnologica: donatori e riceventi sono talvolta irretiti dalla tentazione di chiedere e fornire attrezzature sofisticate, costose in termini di trasporto e installazione anche quando do-

¹⁴ DEVOTO (1968).

nate, tali da scatenare l'attenzione compiaciuta dei media locali, e che una volta presentate, inaugurate e celebrate smettono subito di funzionare perché non vi è un'alimentazione elettrica affidabile, o si sono rotte nel trasporto, o manca un pezzo piccolino ma indispensabile, o sono state montate alla rovescia, o non vi sono i necessari materiali di consumo comunque troppo cari, o non vi è un tecnico per la manutenzione, o semplicemente perché non c'è nessuno che sa come utilizzare o anche solo "accendere" la nuova mitica attrezzatura. Gli ospedali africani sono insospettabilmente ricchi di TAC, ecografi, pletismografi, spettrofotometri, separatori cellulari e quant'altro, abbandonati perché rotti, privi di reagenti o semplicemente insostenibili.

Sostenibilità significa appropriatezza progettuale, che implica ed impone di resistere alla sottile tentazione dell'utopia: *"Gli africani hanno diritto ad avere un trattamento medico in tutto analogo a quello di cui possono godere gli europei"*. Concetto di per sé del tutto giusto e condivisibile, se non per il fatto che è mera utopia: prima ancora dell'affermare la necessità all'eguaglianza in ambito medico si dovrebbe lottare per fornire ad ogni africano la stessa libertà, la stessa acqua pulita, la stessa alimentazione, la stessa speranza di vita, lo stesso benessere di un europeo. L'affermazione di un obiettivo utopico ed il suo perseguimento ad ogni costo comporta uno sviluppo squilibrato: il "costo" da pagare per ottenere l'eccellenza in un dato ambito, in un ospedale all'avanguardia, in una tecnologia sofisticata, impone di sottrarre le magre risorse esistenti ad altri campi magari meno appariscenti ma più fondamentali. Se per curare una malformazione congenita in un neonato sono costretto a stornare le risorse necessarie a curare cento bambini affetti da gastroenterite, patologia molto più banale ma in Africa altrettanto mortale, è giunto il momento di rivalutare le mie priorità ed accantonare velleità utopiche, o almeno di chiedermi cosa accadrà del mio progetto una volta venuto meno il mio apporto di ricco occidentale.

Ancora in nome della sostenibilità si deve resistere ad un'altra subdola ma diffusa tentazione, quella di partire con un progetto alla *"meglio che niente, almeno per un po' facciamo qualcosa"*. Se viene fornito un servizio che si conosce a priori essere insostenibile sul lungo periodo si induce comunque nella popolazione servita un'aspettativa destinata ad essere delusa: una carenza, una povertà è avvertita in modo ancora più deprimente e disperato quando per un breve periodo se ne è potuta sperimentare

l'alternativa, proposta da cooperanti ancora una volta animati dalle migliori intenzioni, ma ingenui in modo disarmante e dalla lungimiranza piuttosto miope. Se un determinato progetto ha dimensioni non sostenibili dopo la conclusione del supporto esterno, meglio ridimensionarne la portata perché possa diventare comunque fonte di sviluppo endogeno della popolazione servita, piuttosto che aiuto fine a se stesso e destinato a finire in se stesso.

Esistono certamente situazioni il cui affronto è attualmente per definizione insostenibile da parte delle fragili economie delle LDC, quali ad esempio la gestione della terapia antiretrovirale per fronteggiare l'epidemia HIV-AIDS: in questi casi la sostenibilità sul lungo periodo può essere garantita solo da progetti di scala adeguata alla grandezza del problema da affrontare. Dalla sua creazione nel 2002, il *Global Fund to fight AIDS, tuberculosis and malaria* ha investito 22,6 miliardi di dollari in oltre 1000 progetti in 150 nazioni¹⁵. Il solo vociferare di una sospensione degli aiuti del Global Fund al Malawi per inadempienze governative scatenò nel 2011 reazioni di panico nella popolazione.

La patologia del beneficiario nell'ambito della sostenibilità è la “*shopping cart syndrome*”, la “*sindrome del carrello della spesa*”. Una delle caratteristiche peculiari di molti riceventi, siano essi persone, istituzioni o gli stessi governi, è di essere molto munifici e generosi con i soldi altrui: la sprovvista richiesta “*fateci sapere cosa vi può servire*” trova risposta in ponderosi files di numerose pagine virtuali (non si deve nemmeno più sprecare la carta, ci penseranno le stampanti della ricca Europa a produrre l'hard copy...). I problemi relativi alla sostenibilità di quanto richiesto passano abbondantemente in secondo piano, e quando presi in considerazione lo sono talvolta con una certa dose di insofferenza: “*voi dateci i soldi per costruire questo ospedale e mandateci tutta l'attrezzatura necessaria, il fatto che non abbiamo né i mezzi per gestirlo né il personale per farlo funzionare non è di vostro interesse, ci penseremo poi*”.

Guarire dalla shopping cart syndrome – o meglio ancora non caderne affetti – richiede il completo e rispettoso coinvolgimento della controparte

¹⁵ Cfr. < www.theglobalfund.org >

nel processo di stesura di ogni progetto di cooperazione: perché questo sia sostenibile deve essere necessariamente inclusivo.

Cooperazione “inclusiva”

Anche questo ultimo aggettivo merita una sua interpretazione etimologica¹⁶: “*in*” illativo + “*cludere*” chiudere: che racchiude insieme, e se vogliamo ampliare un po’ l’orizzonte del significato letterale, che abbraccia. La cooperazione internazionale deve “chiudere insieme” a sé l’altro, deve abbracciarlo, deve divenirne parte; il concetto è già incluso – tanto per rimanere in tema – nel termine stesso di cooperazione, “*cum operare*”, agire insieme con l’altro. L’importanza di una cooperazione inclusiva è da tempo riconosciuta nella saggezza popolare, in particolare nel noto proverbio (cinese secondo alcune fonti, africano secondo altre) “*Se vuoi andare veloce, vai da solo, se vuoi andare lontano, vai con gli altri*”: nel nostro caso “gli altri” sono donatore e beneficiario, reciprocamente chiamati ad accogliere e ad essere accolti.

Possiamo schematicamente identificare tre livelli di inclusività nella cooperazione internazionale.

Il primo e più evidente livello è quello che vede l’altro come insieme di persone, come comunità e come cultura da questa rappresentata. E’ in base a questa visione che si è sviluppato il concetto di cooperazione di comunità, intesa sia come comunità del donatore sia come comunità del beneficiario, cioè come interazione inclusiva fra due gruppi di persone che si riconoscono e si parlano: la cooperazione diviene così un sistema di dialogo e non semplicemente di aiuto, e vede in tal modo potenziarsi la propria efficacia. Questo concetto era già stato esplicitamente espresso nel 2008 nel rapporto ONU/OCSE sugli obiettivi di sviluppo, dove recitava: “*Incrementare l’efficacia degli aiuti significa fare in modo che, attraverso di essi, i paesi in via di sviluppo possano favorire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni più povere. Alla base di questo impegno vi è la convinzione che **non è il donatore a sviluppare il paese beneficiario, ma è quest’ultimo a***

¹⁶ DEVOTO (1968).

sviluppare se stesso. Per tale motivo è necessario che gli aiuti si concentrino sulle priorità di sviluppo stabilite dai paesi destinatari. Per rendere possibile questo processo, tra donatori e beneficiari deve instaurarsi una reale collaborazione, che preveda una responsabilità congiunta e reciproca sui risultati conseguiti nell'ambito dello sviluppo. Questo implica un cambiamento radicale del modo in cui entrambi operano¹⁷.

Lo stesso principio di cooperazione inclusiva è stato recentemente ripreso (dicembre 2011) nel già ricordato convegno di Busan, in cui si è definitivamente sancita la necessità di passare dal concetto di “*aid effectiveness*” (efficacia dell'aiuto) a quello più ampio di “*development effectiveness*” (efficacia per lo sviluppo), che necessariamente implica il coinvolgimento reciproco di donatore e beneficiario e racchiude la nuova idea di aiuto allo sviluppo, di nuovi strumenti e, in definitiva, di nuove dinamiche dello sviluppo. Il termine con cui il concetto viene sintetizzato è “*beyond aid*”, al di là dell'aiuto, inteso come mera assistenza priva di prospettive, che deve invece diventare sviluppo, intelligente e sostenibile perché inclusivo.

Questo passaggio dalla *aid effectiveness* alla *development effectiveness* implica come si è detto una nuova concezione nella dinamica dello sviluppo: capacity building, educazione a nuove professionalità, trasmissione di expertises specifiche nei vari campi non sono più alcuni dei possibili aspetti della cooperazione, ma devono essere concepiti come l'aspetto fondamentale di questa. Nulla di nuovo sotto il sole anche in questo caso, dato che il concetto sotteso è quello espresso dalla saggezza popolare nel famoso proverbio del donare un pesce per sfamare un giorno piuttosto che dell'insegnare a pescare per sfamare una vita. Non trascurabile corollario a questo proverbio è però che se io insegno ad uno a pescare ma poi non gli fornisco anche la canna da pesca, con lenze ed ami di ricambio ed esche di consumo, ho in ultima analisi preso in giro il mio discepolo pescatore; prima ancora di ciò devo essere certo che questi possa disporre di un pescoso specchio d'acqua, e che le risorse ittiche a sua potenziale disposizione non vengano depauperate dall'inquinamento ambientale, piuttosto che dallo sfruttamento esasperato da parte di poco scrupolosi concorrenti che fanno ricorso a reti a strascico. E' del tutto intuitivo che una simile concezione inclusiva della cooperazione deve essere anche intelligente e sostenibile, e deve ricercare queste caratteristiche anche

¹⁷ ONU-OCSE (2008).

nell'interazione con la controparte. Un progetto mirante ad insegnare a pescare ed a fornire la più sofisticata attrezzatura di pesca ad un cammelliere tuareg potrebbe forse non portare a brillanti risultati, ma sarà a questo punto lo stesso beneficiario – se sono stato capace di “includerlo” nella programmazione - a segnalarmi che, forse, nel disegnare il progetto non ho tenuto in considerazione alcuni non trascurabili particolari.

Il secondo livello di inclusività attiene al rapporto interpersonale fra cooperante e beneficiario, che deve essere “incluso” nel processo di cooperazione come persona in quanto tale, al di là della generica inclusività di progetto. Si è già in precedenza fatto cenno al dato che un progetto di cooperazione è non solo un incontro fra comunità e culture diverse, ma innanzitutto un incontro fra persone: l'accoglienza della persona con cui si lavora insieme (co-opera), indipendentemente dal fatto che questa ricada nella categoria di “donatore” o di “beneficiario”, determina un arricchimento vicendevole nella reciprocità. Questo coinvolgimento è anche la prevenzione migliore alla possibile “patologia” del beneficiario nell'ambito dell'inclusività, cioè la “*simple onlookers syndrome*”. L'atteggiamento del semplice spettatore che assiste passivamente mentre un altro lavora in vece sua, e asseritamente a suo favore, non è purtroppo inconsueto in molti progetti di cooperazione. E' altrettanto comune la reazione stizzita del cooperante che vorrebbe vedere nel beneficiario un maggiore coinvolgimento nelle attività intraprese, cui spesso consegue una reazione di disillusione, sconforto, sfiducia nella possibilità che il beneficiario possa realmente diventare tale, cioè “beneficiario” dell'azione intrapresa. Prima di abbandonare definitivamente il progetto attribuendo la responsabilità dell'insuccesso alla controparte ci si dovrebbe però chiedere in che misura l' “altro” sia stato incluso nel processo che ha portato alla definizione del progetto stesso: vedasi l'esempio del cammelliere tuareg poco sopra citato e del prevedibile insuccesso di un simile progetto, ovviamente dal donatore imputato all'accidia del sullodato cammelliere, lazzarone scansafatiche senza rimedio. Esempio volutamente paradossale, ma forse e purtroppo non molto lontano da situazioni tutt'altro che infrequenti nel variegato mondo della cooperazione.

Il terzo livello di inclusività, certamente il meno immediato ed evidente ma forse in ultima analisi il più importante, è quello relativo alla persona

stessa di chi vuole impegnarsi nella cooperazione internazionale. L'attività di cooperazione infatti esige non solo un'eccellente professionalità specifica, ma anche il coinvolgimento "inclusivo" di tutta la personalità del cooperante. Ove manchi questo approccio unitario si corre il grave rischio di avere da un lato esperti tecnicamente impeccabili ma umanamente freddi, distaccati, che ben difficilmente riusciranno ad "includere", ad "abbracciare" l'altro, dall'altro lato persone magari entusiaste e pronte a mettersi generosamente in gioco ma impreparate ed inadeguate al compito che hanno voluto assumersi. Nel mondo della cooperazione il dilettante è ammesso solo nel senso più strettamente etimologico del termine, cioè di persona che esplica una determinata attività solo perché prova diletto nel farlo, non di persona che si inventa cooperante e raffazona qualche iniziativa spesso ultimamente più dannosa che utile.

Solo in questo modo, mettendo in gioco tutta se stessa, una persona potrà affrontare l'affascinante ma rigorosamente esigente mondo della cooperazione internazionale, senza cadere nella tentazione di abbandonarlo quando ad esempio realizza che nel suo agire è pur sempre ospite in casa d'altri, che deve essere estremamente rispettoso del "padrone di casa" anche se da questi poco compreso ed apprezzato, o addirittura respinto. Ancor più difficile da accettare è l'idea che il successo più grande cui la cooperazione può mirare è quello di diventare completamente inutile, nel momento in cui quelli che prima si potevano identificare come "cooperante" e "beneficiario" divengono a tutti gli effetti partner alla pari. E' questa la visione che deve rimanere tacitamente sottesa a tutti i progetti di cooperazione, quale che sia l'azione loro specifica: la personalità "inclusiva" del vero cooperante deve giungere al delicato equilibrio fra visione – lungimirante, coraggiosa, innovativa - e azione – pratica, solida, costruttiva. *"Visione senza azione è un sogno ad occhi aperti, azione senza visione è un incubo"* recita un famoso proverbio giapponese: quanto in passato realizzato dal CICOPS ha dimostrato che visione e azione si possono fruttuosamente coniugare, quanto in cantiere per il futuro vuole continuare a dimostrarlo. Anche noi, mutuando le parole del mahatma Gandhi, vogliamo perseguire *"...il coraggio di avere un sogno e le competenze per realizzarlo"*.

Bibliografia

- GUY ARNOLD, *Africa – a modern history*, Atlantic Books, London 2006.
- DEVOTO GIACOMO, *Dizionario Etimologico*, Le Monnier Ed., Firenze, 1968.
- DE HOYOS LINDA, *Mortality rates rising in Africa*, in «Executive Intelligence Review», 16 (1999), pp. 15-18.
- BATEMAN CHRIS, *HIV Prevalence in Zimbabwe dropping like a stone*, in «South African Medical Journal», 1 (2011), pp. 10-11.
- ONU/OCSE, *Obiettivi di Sviluppo: perché è importante l'efficacia degli aiuti, rapporto dell'anno 2008*, OCSE, Parigi, 2008.
- UNCTAD United Nations Conference on Trade and Development-2011, *The Least Developed Countries Report 2011*, UNCTAD, Geneva, 2011.

IV Parte

I documenti

Comitato tecnico scientifico

1984-1986

Vito Svelto, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Gabriele Crespi Reghizzi Facoltà di Giurisprudenza
Guido Montani, Facoltà di Economia e Commercio
Aldo Pecora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Bo, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Gianni Bonera, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Avogadro, Facoltà di Farmacia
Secondo Francesco Lucchini, Facoltà di Ingegneria
Raffaello Monterosso, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Giorgio Borsa, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1986-1989

Gabriele Crespi Reghizzi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Mosconi, Facoltà di Giurisprudenza
Ercole Calcaterra, Facoltà di Economia e Commercio
Marica Milanese, Facoltà di Lettere e Filosofia
Paolo Marandola, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Carlo Bertoluzza, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Avogadro, Facoltà di Farmacia
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Raffaello Monterosso, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Giorgio Borsa, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1989-1992

Gabriele Crespi Reghizzi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Mosconi, Facoltà di Giurisprudenza
Ercole Calcaterra, Facoltà di Economia e Commercio
Elio Manzi, Facoltà di Lettere e Filosofia
Paolo Marandola, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Carlo Bertoluzza, Facoltà di Scienze MM. FF. NN

Alberto Balduzzi, Facoltà di Farmacia
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Giovanni Marzi, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Paolo Beonio Brocchieri, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1992-1995

Gabriele Crespi Reghizzi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Ferrari, Facoltà di Giurisprudenza
Giovanni Vaggi, Facoltà di Economia e Commercio
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Verga, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Tazio Pinelli, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Balduzzi, Facoltà di Farmacia
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Giovanni Marzi, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

1995-1998

Giovanni Vaggi, Presidente
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Franco Ferrari, Facoltà di Giurisprudenza
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Camussi, Facoltà di Medicina e Chirurgia (Varese)
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia¹⁸
Tazio Pinelli, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Vito Svelto, Facoltà di Ingegneria
Gianmario Borio, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

¹⁸ Nomina con dr 27/1/1997 a sostituzione di Giovanni Verga

1998-2001

Giovanni Vaggi, Presidente
Ernesto Bettinelli, Facoltà di Giurisprudenza
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche Segretario
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Tazio Pinelli, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Alberto Balduzzi, Facoltà di Farmacia
Ugo Moisello, Facoltà di Ingegneria
Gianmario Borio, Facoltà di Musicologia
Giampaolo Calchi Novati, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2001-2004

Giovanni Vaggi, Presidente
Ernesto Bettinelli, Facoltà di Giurisprudenza
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Carmen Attolini, Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Luigia Favalli, Facoltà di Farmacia
Ugo Moisello, Facoltà di Ingegneria
Facci Serena, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2004-2007

Giovanni Vaggi, Presidente
Ernesto Bettinelli, Facoltà di Giurisprudenza
Marco Mozzati, Facoltà di Scienze Politiche Segretario
Carlo Bernini Carri, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia
Sigfrido Boffi Facoltà di Scienze MM. FF. NN
Cinzia Boselli, Facoltà di Farmacia
Ugo Moisello, Facoltà di Ingegneria

Facci Serena, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale
Sandro Bordone, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2007-2010

Giovanni Vaggi, Presidente
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Vice Presidente
Lorenzo Rampa, Consiglio di Amministrazione
Ernesto Bettinelli Facoltà di Giurisprudenza
Marco Missaglia, Facoltà di Scienze Politiche
Maria Sassi, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Giovanni Vidari Facoltà di Scienze MM. FF. NN.
Cinzia Boselli, Facoltà di Farmacia
Vittorio Degiorgio, Facoltà di Ingegneria
Daniele Sabaino, Facoltà di Musicologia¹⁹
Silvio Beretta, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

2010-2013

Giovanni Vaggi, Presidente fino al 25/03/2011
Gian Battista Parigi, Facoltà di Medicina e Chirurgia, Vice Presidente fino al
25/03/2011, Presidente dal 26/03/2011
Marco Missaglia, Facoltà di Scienze Politiche, Vice Presidente dal 26/3/2011
Lorenzo Rampa, Consiglio di Amministrazione
Ernesto Bettinelli Facoltà di Giurisprudenza
Maria Sassi, Facoltà di Economia
Clelia Mora, Facoltà di Lettere e Filosofia
Paolo Ferloni Facoltà di Scienze MM. FF. NN.
Cinzia Boselli, Facoltà di Farmacia
Maria Cristina Collivignarelli, Facoltà di Ingegneria
Daniele Sabaino, Facoltà di Musicologia
Silvio Beretta, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei

¹⁹ Dal 12/12/2007 il prof. Daniele Sabaino sostituisce la dott.ssa Serena Facci.

Regolamento – 1987

Approvato con D.R. n. 249 del 16/2/1984 e n. 364 del 20/7/1987

Art. 1 - Istituzione

E' istituito, presso l'Università degli Studi di Pavia il Centro Inter-facoltà per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, di seguito indicato per brevità come "Centro".

Il Centro si propone di sperimentare una formula di collaborazione fra le Facoltà dell'Università sul terreno della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, come precisato all'art. 2.

Sede del Centro è il Rettorato dell'Università o altri locali ad esso destinati dalla Amministrazione, sentito il parere del Comitato Tecnico Scientifico.

Art. 2 - Finalità

Il Centro ha lo scopo di promuovere la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e lo scambio in ambito universitario della reciproca conoscenza della storia, delle culture e delle civiltà fra l'Italia e i Paesi in via di sviluppo.

Il Centro svilupperà tutte le forme pubbliche e private di cooperazione culturale, scientifica e tecnico-professionale al fine di approfondire lo studio dei problemi sociali ed economici dei Paesi in via di sviluppo e di contribuire alla soluzione dei medesimi.

In particolare il Centro:

- a) concorre alla elaborazione, alla proposizione ed alla gestione di programmi e progetti di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo;
- b) stimola e coltiva rapporti tra l'Ateneo Pavese e le Università e gli istituti scientifici dei Paesi in via di sviluppo, facilitando in particolare la creazione di accordi permanenti con le Università che abbiano interessi scientifici e culturali comuni a quelli dell'Università di Pavia, promuovendo lo scambio di docenti e ricercatori;

- c) promuove la formazione culturale, scientifica e tecnico-professionale dei giovani quadri intermedi e superiori, aspiranti e inseriti, provenienti dai Paesi in via di sviluppo, favorendone l'ingresso nelle Facoltà e corsi dall'Università dagli studi di Pavia e stimolando l'organizzazione di appositi corsi di studio universitari, post-universitari o altre attività connesse, adeguati alle effettive esigenze delle realtà sociali di provenienza degli studenti stessi;
- d) favorisce lo scambio di studenti dell'Università di Pavia e di Università di Paesi in via di sviluppo con finalità formative o culturali ovvero anche per cooperare ad interventi di emergenza;
- e) contribuisce alla informazione, alla formazione, alla selezione, all'orientamento del personale italiano destinato ad operare nei Paesi in via di sviluppo nei settori culturali, scientifici e tecnico-professionali in cui il Centro opererà;
- f) concorre alla informazione, alla formazione, alla selezione, all'orientamento e all'invio dei volontari destinati ad operare nei Paesi in via di sviluppo in servizio civile, anche in alternativa al servizio militare di leva, secondo le vigenti disposizioni di legge;
- g) provvede, su richiesta del Ministero degli Affari Esteri, delle Comunità Europee e/o di altri Enti ed organismi nazionali ed internazionali, ad organizzare corsi e seminari per la formazione, la qualificazione e l'aggiornamento del personale destinato ai dipartimenti ed uffici per la cooperazione allo sviluppo.

Nel perseguimento delle finalità di cui sopra, il Centro si avvarrà della collaborazione del Centro Studi per i Popoli Extra Europei dell'Università di Pavia, e coopererà con istituzioni similari italiane e di altri Paesi, specialmente se membri della Comunità Europea.

Art. 3 – Organi del centro

Sono organi del Centro: il Presidente, il Segretario e il Comitato Tecnico-Scientifico.

Tali organi durano in carica un triennio accademico.

Art. 4 - Presidente

Il Presidente dirige e rappresenta il Centro nei suoi insieme.

Il Presidente convoca e presiede il Comitato Tecnico-Scientifico e ordina le spese inerenti al funzionamento del Centro.

Le funzioni di Presidente competono istituzionalmente al Rettore dell'Università degli Studi di Pavia o alla persona da lui delegata.

In caso di assenza o di impedimento temporaneo del Presidente ne assume le funzioni vicarie il componente il Comitato Tecnico-Scientifico dotato della maggiore anzianità di ruolo universitario.

Art. 5 - Comitato Tecnico Scientifico

Il Comitato Tecnico-Scientifico è l'organo collegiale che elabora i programmi del Centro, ne approva i bilanci da sottoporre al Consiglio di Amministrazione, e provvede a tutte le decisioni operative e gestionali per lo svolgimento dell'attività del Centro stesso.

Il Comitato Tecnico-Scientifico è composto dal Presidente, dal Segretario, da un rappresentante del Centro Studi per i popoli extra europei e dai docenti dell'Università di Pavia, uno per Facoltà, compresa la Scuola di Paleografia e Filologia musicale, di comprovata esperienza nella cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, designati dalle stesse Facoltà.

Il Comitato Tecnico-Scientifico si riunisce almeno una volta ogni sei mesi e quando il Presidente lo ritenga opportuno o quando ne sia fatta richiesta da due suoi componenti.

Per la convocazione, la validità della seduta e l'emissione delle delibere del Comitato Tecnico-Scientifico, si applica l'art. 18 del Regolamento generale sull'istruzione universitaria, approvato con R.D. 6 aprile 1924, n. 674.

Art. 6 - Segretario

Il Segretario collabora con il Presidente nel promuovere le idonee forme di interessamento alle iniziative del Centro da parte di terzi e le contribuzioni finanziarie e nel curare i rapporti interni con gli organi accademici e quelli esterni con i Ministeri competenti, con gli organismi internazionali e con le rappresentanze dei Paesi interessati alle attività del Centro.

Egli provvede in particolare alla esecuzione delle delibere del Comitato

Tecnico Scientifico ed invigila sulla attività del personale assegnato o operante nell'ambito della attività del Centro stesso. Il Segretario è nominato dal Rettore, su proposta del Comitato Tecnico-Scientifico, fra i componenti dello stesso Comitato.

Art. 7 - Amministrazione

L'Amministrazione del Centro è disciplinata dalle disposizioni che regolano l'amministrazione e la gestione degli Istituti universitari, Il Centro può stipulare, per tramite dell'Università, convenzioni e contratti di ricerca, di didattica e di programmazione di interventi di cooperazione con Amministrazioni statali, Enti pubblici o privati, nazionali o esteri, con persone fisiche, con organizzazioni internazionali e con Paesi terzi.

Art. 8 - Finanziamenti

I fondi necessari per il funzionamento del Centro sono costituiti da contributi ed erogazioni di Enti pubblici o privati, nazionali o esteri, dalle entrate connesse allo svolgimento di contratti di ricerca stipulati con Amministrazioni statali, con Enti pubblici o privati, nazionali o esteri, con persone fisiche, con organismi internazionali e con Paesi terzi, e da qualsiasi altra entrata utile al perseguimento delle finalità del Centro.

Art. 9 - Servizio di coordinamento per gli studenti dei paesi in via di sviluppo

Il Centro può costituire, anche d'intesa con l'I.S.U., un servizio di coordinamento per gli studenti provenienti dai Paesi in via di sviluppo, al fine di fornire agli stessi strumenti di informazione collettiva e consulenza individuale atti a favorirne l'inserimento nell'Università.

Art. 10 - Pubblicazioni

Il Centro può curare la pubblicazione di collane e periodici nei settori di sua competenza.

Art. 11 - Modificazioni statutarie

Il presente statuto può essere modificato su delibera adottata dal Comitato Tecnico-Scientifico del Centro ed approvata dal Senato Accademico, udito il Consiglio di Amministrazione dell'Università di Pavia.

Art. 12 - Scioglimento

Qualora il Centro debba cessare la propria attività, la delibera in materia è adottata dal Comitato Tecnico-Scientifico ed approvata dal Consiglio di Amministrazione dell'Università degli Studi di Pavia.

I beni e le attrezzature del Centro, nonché il numerario, assolti i debiti, restano proprietà dell'Università degli Studi di Pavia che li destina a fini istituzionali.

Regolamento – 2006

Approvato con D.R. 494 del 13/03/2006

Art. 1- Istituzione

E' istituito presso l'Università degli Studi di Pavia, il Centro di servizio di Ateneo "CICOPS - Centro Internazionale Cooperazione per lo Sviluppo / University Center for International Co-operation and Development)

Art. 2 – Sede e amministrazione

Il Centro ha la sede operativa provvisoria nonché la sede amministrativa e contabile presso il Dipartimento di Economia Politica e Metodi Quantitativi in Via San Felice 7, 27100 Pavia. Le funzioni di segretario amministrativo del Centro sono provvisoriamente svolte dal segretario amministrativo del suddetto dipartimento.

Art. 3 – Finalità

Il Centro persegue le seguenti finalità:

- promuove la cooperazione con i Paesi in Via di Sviluppo
- stimola i rapporti tra l'Ateneo pavese e le Università dei PVS
- sviluppa tutte le forme pubbliche e private di cooperazione culturale, scientifica e tecnico-professionale, al fine di approfondire lo studio dei problemi sociali ed economici dei PVS e di contribuire alla soluzione degli stessi.

Art. 4 - Organi del Centro

Sono Organi del Centro di servizio:

- il Presidente
- il Comitato tecnico-scientifico.

Art. 5 - Il Presidente

Il Presidente del Centro è il Prorettore o il Delegato del Rettore alla materia.

Dura in carica per la durata del mandato rettorale, salvo revoca anticipata della delega.

Nell'atto di delega del Rettore sarà indicata anche la funzione di presidente del Centro. Il Presidente ha la rappresentanza scientifica del Centro nei rapporti con gli Enti esterni. Il Presidente, oltre a coordinare i lavori del Centro, convoca e presiede il Comitato tecnico-scientifico, esercita le funzioni delegategli dal Comitato tecnico-scientifico.

Il Presidente formula le proposte in merito ai piani di sviluppo e ai programmi di attività del Centro e la relazione annuale sull'attività del Centro stesso, da sottoporre all'approvazione del Comitato tecnico-scientifico per il successivo invio all'Amministrazione universitaria.

Il Presidente assume, in caso d'urgenza e di necessità, con proprio decreto, provvedimenti di competenza del Comitato tecnico-scientifico, sottoponendoli alla ratifica dello stesso, a pena di decadenza, nella prima seduta utile, da tenersi, di norma, entro trenta giorni dall'adozione del provvedimento stesso.

La figura del Direttore Tecnico coincide con quella del Presidente.

Sono pertanto attribuiti al Presidente anche i seguenti compiti propri del Direttore Tecnico:

- svolge le funzioni di Direttore di Unità di Gestione per quanto concerne l'attività amministrativa e contabile, in tale attività è coadiuvato dal Segretario Amministrativo;

- ha la responsabilità in ordine al regolare funzionamento di impianti, laboratori, officine, apparecchiature e strutture messe a disposizione del Centro;

- organizza, coordina e dirige il lavoro del personale tecnico a qualsiasi titolo afferente al Centro, tenendo conto delle delibere del Comitato tecnico-scientifico;

- promuove iniziative per l'aggiornamento del personale, per la diffusione e l'utilizzo di nuove tecniche e conoscenze nei campi disciplinari che coinvolgono il Centro;

- svolge attività di studio e di programmazione finalizzate all'aggiornamento delle tecniche, delle procedure e degli impianti.

Il Presidente designa, tra professori di ruolo o fuori ruolo, un Vice Presidente, che lo sostituisce in caso di temporaneo impedimento o assenza.

Il Vice- Presidente è nominato con Decreto rettorale.

Art. 6 - Il Comitato tecnico-scientifico

Il Comitato tecnico-scientifico è l'Organo deliberativo del Centro, con le competenze previste dallo Statuto e dai Regolamenti universitari per gli Organi collegiali di Unità di gestione (Regolamento generale di Ateneo e Regolamento di Ateneo per l'Amministrazione, la Finanza e la Contabilità).

Per il funzionamento del Comitato valgono le norme per il funzionamento degli Organi collegiali di cui al Tit. V del Regolamento generale di Ateneo "Funzionamento degli Organi collegiali".

Il Comitato tecnico-scientifico dura in carica un triennio accademico e può essere riconfermato di norma una sola volta.

La nomina e le eventuali integrazioni o modifiche del Comitato tecnico-scientifico avvengono con decreto rettorale.

Esso è composto dal Presidente, che lo presiede, dal Segretario Amministrativo con voto deliberativo e con funzioni di segretario verbalizzante, da un rappresentante per ciascuna Facoltà dell'Università degli Studi di Pavia oltre che da un rappresentante del Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonacossa".

Il Consiglio di Amministrazione, in sede di approvazione della costituzione del Centro, nomina un proprio rappresentante in seno al Comitato tecnico-scientifico.

Il Comitato tecnico-scientifico può anche cooptare esperti, scelti per la loro competenza sui problemi che formano oggetto dell'attività del Centro; i membri cooptati partecipano alle riunioni del Comitato solo con voto consultivo.

Il Comitato tecnico-scientifico può costituire al suo interno Commissioni istruttorie, che possono anche avvalersi di consulenze esterne, ove necessario.

Art. 7 - Modalità per la collaborazione con Enti esterni

Il Centro, per il raggiungimento dei propri scopi istituzionali, potrà stipulare apposite convenzioni quadro di collaborazione con Enti ed organismi pubblici o privati, italiani o stranieri.

La convenzione dovrà prevedere specifici accordi in materia di sicurezza e salute sul luogo di lavoro nonché in materia di gestione dell'ambiente.

La convenzione dovrà essere sottoposta all'approvazione degli Organi deliberativi del Centro e successivamente degli Organi accademici.

Art. 8- Fonti di finanziamento, personale e attrezzature a disposizione del Centro

Il Centro disporrà di una dotazione di funzionamento assegnata dal Consiglio di Amministrazione dell'Università, di eventuali contributi erogati da strutture universitarie o da Enti pubblici o privati che operano nell'ambito del Centro, da introiti derivanti da contratti attivi e/o da prestazioni a tariffario.

Il Centro dispone di personale proprio come da allegato A.

Il Centro potrà altresì operare con personale assunto con contratti a tempo determinato come da allegato B.

Il Centro dispone di personale e attrezzature come da allegato C.

Quando ne sia accertata la compatibilità, le attività tecniche ed amministrative potranno altresì essere svolte da personale condiviso con altre strutture.

Art. 9 - Modalità per la gestione amministrativo-contabile

Per l'amministrazione e la contabilità del Centro si applicano le norme per la gestione ed il funzionamento delle Unità di gestione, di cui al Tit. IV del Regolamento di Ateneo per l'Amministrazione, la finanza e la contabilità, fatte salve eventuali temporanee e motivate deroghe disposte dal Consiglio di Amministrazione dell'Università.

Le spese per l'apertura ed il mantenimento del codice di accesso CIA (Contabilità Integrata di Ateneo), al fine della gestione informatica della contabilità, sono a carico del bilancio dell'Ateneo.

Art. 10 - Regole per la modifica del regolamento del Centro

Il regolamento del Centro, redatto sulla base dello schema-tipo allegato al regolamento per la costituzione ed il funzionamento dei Centri, potrà essere modificato nel rispetto del predetto regolamento con delibera del Comitato tecnico-scientifico, assunta con la maggioranza dei due terzi dei componenti ordinari.

Eventuali modifiche in difformità allo schema-tipo, deliberate dal Comitato tecnico-scientifico con la maggioranza dei due terzi dei componenti ordinari, saranno sottoposte all'approvazione degli Organi accademici.

Art. 11 - Clausole di recesso e di scioglimento

Qualora il Centro, per qualunque motivo, dovesse cessare la propria attività, l'Organo deliberativo del Centro lo dichiarerà con apposita motivata delibera, che dovrà essere trasmessa all'Amministrazione centrale per gli adempimenti conseguenti.

La delibera dovrà altresì dare conto della situazione finanziaria e patrimoniale del Centro.

Andranno in ogni caso assolti gli impegni già assunti.

I beni e le attrezzature del Centro, nonché il numerario, assolti i debiti, restano di proprietà dell'Università degli Studi di Pavia, che provvede alla loro destinazione con apposita delibera del Consiglio di Amministrazione.

Lo scioglimento del Centro potrà altresì essere disposto dagli Organi di Governo dell'Ateneo, a fronte di una accertata inattività dello stesso, protratta per un triennio, o per altre ragioni adeguatamente motivate.

Art. 12– Sicurezza e salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro

Al Direttore del Dipartimento ospitante la sede operativa del Centro sono delegate le funzioni e relative responsabilità e poteri anche di spesa, connessi all'applicazione delle norme sulla sicurezza e sulla salute dei lavoratori.

Il Presidente dovrà coordinarsi con il Direttore del Dipartimento ospitante al fine di fornire a quest'ultimo tutte le informazioni riguardanti l'attività del Centro necessarie ai fini della valutazione dei rischi e alla predisposizione delle misure di prevenzione e protezione eventualmente occorrenti.

Al Presidente sono attribuiti i compiti propri del Responsabile delle attività, di cui all'art. 5 del Regolamento dell'Università degli Studi di Pavia per la sicurezza e la salute sul luogo di lavoro.

Art. 13 - Norme finali e di rinvio

Per tutto quanto non espressamente previsto nel presente regolamento si rinvia alla normativa vigente, in particolare alle norme statutarie e regolamentari dell'Università degli Studi di Pavia, con particolare riguardo alle norme che disciplinano le Unità di gestione, nonché al Regolamento per la costituzione ed il funzionamento dei Centri.

Qualora, in deroga alle norme regolamentari in vigore, il Consiglio di Amministrazione riconoscesse al Centro, per motivate esigenze, la natura di Unità di spesa, si applicheranno le disposizioni statutarie e regolamentari in vigore per le Unità di spesa stesse.

Art. 14 - Durata del Centro

Il Centro diviene operativo dalla data di entrata in vigore del Decreto rettorale di emanazione del regolamento relativo e rimane attivo fino a quando permangono le esigenze che ne hanno indotto la costituzione.

Cicops Scholars e Fellows²⁰

A.A. 1998-1999

- BEN BOUZID Fatma Zhora, Algeria, Scienze MM.FF.NN
- BO Wang, Cina, Economia
- FLORES ARZU Roberto Enrique, Guatemala, Scienze MM.FF.NN
- GAFSI Zahia, Tunisia, Scienze Politiche
- GOTTFALD Ales, Repubblica Ceca, Ingegneria
- MONTICH Guillermo, Argentina, Scienze MM.FF.NN
- NERGADZE Solomon, Georgia, Scienze MM.FF.NN
- PRIBYL Milan, Repubblica Ceca, Ingegneria
- RUDNICKI Marek, Polonia, Ingegneria
- ZHANG Su, Cina, Scienze MM.FF.NN

A.A. 1999-2000

- ABBAS AL-HADAD Salma, Iraq, Medicina e Chirurgia
- ABU BAKER Nafez Ibrahim, Palestina, Economia
- ADDA Leila, Tunisia, Scienze Politiche
- DONG ANH Nguyeng, Vietnam, Ingegneria
- FLORES ARAYA Juan Cesar, Cile, Scienze MM.FF.NN
- GONZALEZ BADILLO Beatrix, Cuba, Scienze MM.FF.NN
- KJRAIEM Mustapha, Tunisia, Scienze Politiche
- KUMAR Arun, India, Economia
- MIZEJEWSKI Maciej, Polonia, Giurisprudenza
- NAMBU DIRIPAD K.B.M., India, Ingegneria
- NIU Qiao, Cina, Medicina e Chirurgia
- OGOLA Syprose Achieng, Kenya, Scienze MM.FF.NN

²⁰ In grassetto i nomi dei Cicops Fellows. Dall'anno 2007 le borse sono state contrassegnate con l'anno solare e non più con l'Anno accademico. Il testo rispetta tale criterio di distribuzione.

A.A. 2000-2001

- BHADURI Amit, India, Economia
- CZARNY DROZDZEJKO Elzbieta, Polonia, Giurisprudenza
- **MACHADO Claudia, Brasile, Medicina e Chirurgia**
- **MAGGIO Bruno, Argentina, Scienze MM.FF. NN**
- MAKONO Regis, Zimbabwe, Scienze MM.FF.NN
- MEHDI AL-MOTHAFAR Ali Mohammad Jawad Abdul, Iraq, Medicina e Chirurgia
- **ORELLANA DINAMARCA Pedro Alejandro, Cile, Scienze MM.FF.NN**
- RAMDAME Zenasni, Algeria, Ingegneria
- SARKAR Sumit, India, Scienze Politiche
- WIAK Slawomir Jan, Polonia, Ingegneria
- ZAGHA Adel Said, Palestina, Economia
- ZHANG Yingmei, Cina, Scienze MM.FF.NN

A.A. 2001-2002

- AVILES MALAGON Omar G, Ecuador, Scienze MM.FF.NN
- **BALIRAINI Frederick Ndhoga, Kenya, Scienze MM.FF.NN**
- BARBOZA STAPPUNG Bianca Arusa, Cile, Farmacia
- EL-SHARKAWI Magdy Fathy Ali, Egitto, Scienze MM.FF.NN
- **GUPTA Devendra Kumar, India, Medicina e Chirurgia**
- **HABTEMARIAM GHEBREYESUS Dawit, Eritrea, Economia**
- HASAN Mushirul, India, Scienze Politiche
- LABIDI Mohamed Ben Ali, Tunisia, Scienze Politiche
- MA'ATUG Giabar Mohammed, Libia, Lettere e Filosofia
- OCAÑA GIL María Antonia, Cuba, Medicina e Chirurgia
- TAHA Mohammed Abdul-Ilah, Iraq, Ingegneria
- WOJCIECHOWSKA Anna, Polonia, Giurisprudenza

A.A. 2002-2003

- CHAKRABORTY Indrani, India, Economia
- CHELATI DIRAR Uoldelul, Eritrea, Scienze Politiche
- **DEMISSIE BIKILLA Asfaw, Etiopia, Medicina e Chirurgia**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **FLOREK Magdalena, Polonia, Economia**
- GIUSIANO Gustavo Emilio, Argentina, Scienze MM.FF.NN
- JOSEPH Narakathotiyil Chacko, India, Medicina e Chirurgia
- LEMMA Atli, Etiopia, Ingegneria
- MOHAMMAD Ashiq, Pakistan, Scienze MM.FF.NN e Farmacia
- **NGUYEN Kim Anh, Vietnam, Lettere e Filosofia**
- **ROCHESKA Slavica, Macedonia, Economia**
- **YOUROUKOVA Vania Milocheva, Bulgaria, Medicina e Chirurgia**

A.A. 2003-2004

- BARBOZA STAPPUNG Bianca Arusa, Cile, Farmacia
- BHASKAR Ira, India, Scienze Politiche
- **DÍAZ FERNÁNDEZ Yuri Antonio, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **KHORIAULI Lela, Georgia, Scienze MM.FF.NN**
- MA'ATUG Giabar Mohammed, Libia, Lettere e Filosofia
- MARCIKOWSKA Joanna Izabela, Polonia, Giurisprudenza
- NGUYEN Thanh Binh, Vietnam, Economia
- OLIVEIRA LONGA Claudia María, Brasile, Scienze MM.FF.NN
- **SABUNETI James, Zimbabwe, Ingegneria**
- SINGH Sanjeev Kumar, India, Ingegneria
- WANG Fang, Cina, Scienze MM.FF.NN

A.A. 2004-2005

- ABRAHA Yohannes, Eritrea, Scienze Politiche
- BADALYAN Andrey, Russia, Scienze MM.FF.NN
- BIRIS Ioan, Romania, Economia
- BOUTADJINE Said, Algeria, Scienze Politiche
- DIAZ Fernandez Yuri Antonio, Cuba, Scienze MM.FF.NN
- **DZINDO Jasmin, Bosnia, Lettere e Filosofia**
- JOSHI B.P., India, Scienze MM.FF.NN
- LAJIC Zoran, Serbia, Ingegneria
- MERHEJ Patricia, Libano, Giurisprudenza,
- MOHANTY S.K., India, Ingegneria
- NASIR Muhammad, Pakistan, Economia
- SPERONI Francisco, Argentina, Farmacia
- THANAPHUM Sujinda, Thailandia, Scienze MM.FF.NN

A.A. 2005-2006

- ALPAIDZE Marina, Georgia, Medicina e Chirurgia
- **AL-ZAHERY Nadia, Iraq, Scienze MM.FF.NN**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **GIUSIANO Gustavo Emilio, Argentina, Scienze MM.FF.NN**
- **MAJUMDER Amlan, India, Scienze Politiche**
- MARTÍNEZ Graciela Alejandra, Argentina, Medicina e Chirurgia
- **NEGI Devendra Singh, India, Scienze MM.FF.NN**
- **OGA Yei Marie-Solange, Costa d'Avorio, Scienze MM.FF.NN**
- TURKEY NAJI Hussein, Iraq, Medicina e Chirurgia
- **VALDIVIA AVILA Aymara Luisa, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- YINGMEI Zhang, Cina, Scienze MM.FF.NN
- ŽIVANOVIC Predrag, Ingegneria, Serbia e Montenegro

2007

- **ABRAHA ANDEMICHAEL Yohannes, Eritrea, Scienze Politiche**
- **AL -BAHLOUL Khozama, Siria, Lettere e Filosofia**
- **COLOMBI GONZÁLEZ María Carolina, Argentina, Medicina e Chirurgia**
- **DZINDO Jasmin, Bosnia, Lettere e Filosofia**
- **KHANFIR Sami, Tunisia, Ingegneria**
- **MOURI Hassina, Repubblica sudafricana, Scienze MM.FF.NN**
- **SARKAR Tanika, India, Scienze Politiche**
- **SINGH Vijaya Laxmi, India, Lettere e Filosofia**
- **VILLALONGA SANTANA María de Lourdes, Cuba, Farmacia**
- **WEBALA Paul Waswa, Kenya, Scienze MM.FF.NN**
- **ZGHAL Mourad, Tunisia, Ingegneria**

2008

- **BHARADWAJ Abhishek, India, Medicina e Chirurgia**
- **CHIMANIKIRE, Donald Peter, Zimbabwe, Scienze Politiche**
- **DONFACK Jean Hubert, Camerun, Scienze MM.FF.NN**
- **FERNÁNDEZ VIDAL Leyden, Cuba, Farmacia**
- **GAMGEBELI Zurad, Georgia, Medicina e Chirurgia**
- **KALANTAR Seyed Mehdi, Iran, Medicina e Chirurgia**
- **LIU, Jianhong, Cina, Scienze MM.FF.NN**
- **SURYANARAYANA, Mungila Hillemane, India, Scienze Politiche**
- **TAHA Fadwa Abdel Rahman Ali, Sudan, Scienze Politiche**

2009

- **FERNÁNDEZ HECHAVARRÍA José Manuel, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **ISLAM Mohammad Aynul, Bangladesh, Scienze Politiche**
- **JAFAROV Murod, Uzbekistan, Medicina e Chirurgia**
- **KACHUNGUNU MATABARO Charles, Senegal, Scienze MM.FF.NN**

- **LUBOWA Yacoub Muhammad Luwalira, Tanzania, Giurisprudenza**
- **MATOS TRUJILLO Madyu de las Mercedes, Cuba, Medicina e Chirurgia**
- **MILESI María Verónica, Argentina, Scienze MM.FF.NN**
- **NKOMO Gabriel Vusanimuzi, Zimbabwe, Economia**
- **NOBLE Jacob, India, Scienze MM.FF.NN**

2010

- **ABAY HAGOS Asmelash, Etiopia, Scienze MM.FF.NN**
- **BABATUNDE, Raphael Olanrewaju, Nigeria, Scienze Politiche**
- **BAKU Daniel Etornam Kofi, Ghana, Scienze Politiche**
- **BEBOY EDJENGUELE Sara Nathalie, Camerun, Scienze MM.FF.NN**
- **CAZAÑA MARTÍNEZ Yanet, Cuba, Medicina e Chirurgia**
- **DIALLO Hortense, Costa d'Avorio, Scienze MM.FF.NN**
- **KIRSTEN Johann Frederick, Repubblica sudafricana, Economia**
- **MEHDI Ismat Lateef, India, Scienze Politiche**
- **MPAWENIMANA Joel, Rwanda, Economia**
- **MULUMEODERHWA Kahasha, Repubblica Democratica del Congo, Medicina e Chirurgia**
- **ODERA Johnson Ouma, Kenya, Scienze MM.FF.NN**

2011

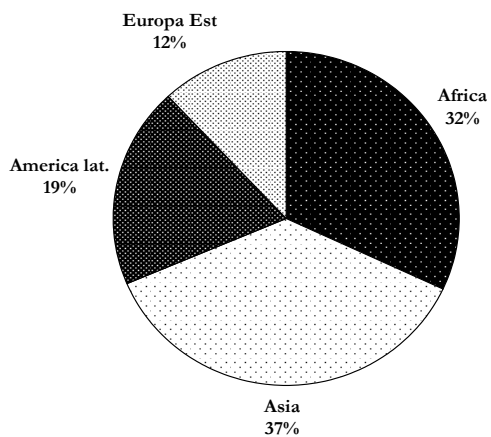
- **CHAKRABORTY Achin, India, Scienze Politiche**
- **DŽINDO Jasmin, Bosnia – Erzegovina, Lettere e Filosofia**
- **ELGALI BABEKIR Mohamed, Sudan, Economia**
- **FERNÁNDEZ HECHAVARRÍA José Manuel, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **KIFLEYESUS TESFAY Abebe, Eritrea, Scienze Politiche**
- **KONG Yongfa, Cina, Ingegneria**

- **MALELE Imna Issa, Tanzania, Scienze MM.FF.NN**
- **RAMÍREZ PÉREZ Hector Luis, Cuba, Scienze MM.FF.NN**
- **SOARES Paulo Fernando, Brasile, Ingegneria**
- **STANKOVIC Mirjana, Repubblica della Macedonia, Giurisprudenza**
- **TESFAYE GELETU Kassahun, Etiopia, Scienze MM.FF.NN**

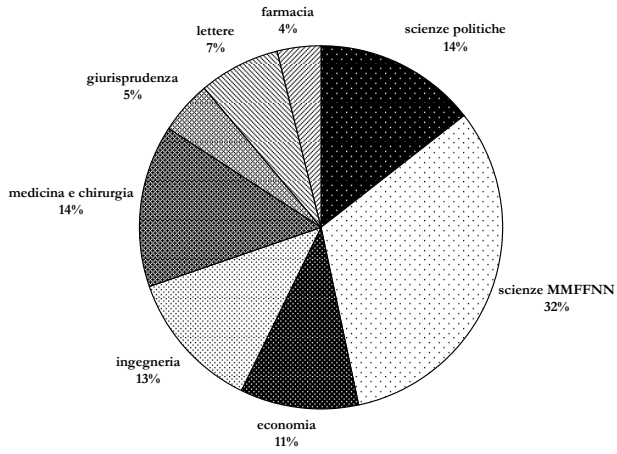
2012

- **AHMED Nesar, Bangladesh, Scienze MM.FF.NN**
- **CEBRAL Elisa, Argentina, Scienze MM.FF.NN**
- **CHACHIBAIA Tamar, Georgia, Medicina e Chirurgia**
- **DHITAL Deepa, Nepal, Scienze MM.FF.NN**
- **KASWALALAH Joel Silas, Tanzania, Scienze politiche**
- **KRISHNAPURA Nagendra, India, Ingegneria**
- **LAHMAR Mouldi, Tunisia, Scienze Politiche**
- **NTCHAPDA Fidèle, Camerun, Medicina e Chirurgia**

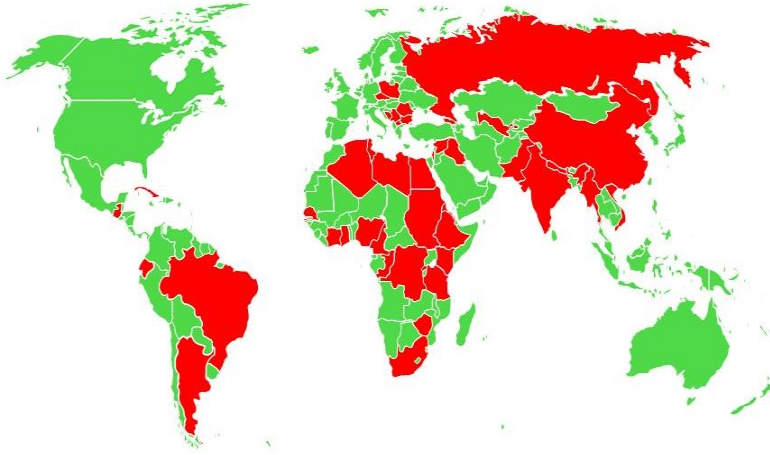
Distribuzione dei Cicops Scholars per area di origine



Distribuzione dei Cicops Scholars per Facoltà



Distribuzione dei Cicops Scholars per nazione



area	nazione	fellows	altri	totale
Africa	Algeria	0	3	3

Africa	Camerun	2	1	3
Africa	Costa d'Avorio	2	0	2
Africa	Egitto	0	1	1
Africa	Eritrea	3	2	5
Africa	Etiopia	3	1	4
Africa	Ghana	0	1	1
Africa	Kenya	3	1	4
Africa	Libia	0	2	2
Africa	Nigeria	1	0	1
Africa	R.D. Congo	0	1	1
Africa	Repubblica sudafricana	1	1	2
Africa	Rwanda	1	0	1
Africa	Senegal	1	2	3
Africa	Sudan	1	1	2
Africa	Tanzania	3	0	3
Africa	Tunisia	2	5	7
Africa	Zimbabwe	3	1	4
America latina	Argentina	4	4	8
America latina	Brasile	2	1	3
America latina	Cile	1	3	4
America latina	Cuba	7	5	12
America latina	Guatemala	0	1	1
Asia	Bangladesh	2	5	7
Asia	Cina	1	7	8
Asia	Georgia	2	3	5
Asia	India	10	12	22
Asia	Iraq	1	4	5
Asia	Nepal	1	0	1
Asia	Pakistan	0	2	2

Asia	Palestina	0	2	2
Asia	Siria	1	0	1
Asia	Uzbekistan	1	0	1
Asia	Vietnam	1	2	3
Europa est	Bosnia–Erzegovina	6	0	6
Europa est	Bulgaria	1	0	1
Europa est	Macedonia	2	0	2
Europa est	Polonia	1	6	7
Europa est	Repubblica Ceca	0	2	2
Europa est	Serbia-Montenegro	0	1	1
TOTALE		70	83	153

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutto il personale dell'Università che con paziente gentilezza mi ha aiutato a recuperare molto del materiale disperso in questi anni. Grazie a Stefania Ferrari e Angela Segagni per la dedizione e la cura con cui hanno seguito il progetto, grazie a tutto lo staff delle Relazioni Internazionali. Un ringraziamento particolare alla signora Gianpiera Bernuzzi, al dott. Francesco Muzzin e alla dott.ssa Patrizia Marazza per l'aiuto prezioso. Sono grata ai professori Gabriele Crespi Reghizzi, Marco Mozzati e Vito Svelto per il sincero interesse con cui hanno collaborato. Grazie anche a Francesco Rampa per il suo contributo e il tempo prezioso che ci ha dedicato, a Marco Missaglia per la collaborazione e le consulenze scientifiche.

Grazie ad Alessandro Caiani per il supporto nella realizzazione del progetto grafico e per il suo aiuto costante e insostituibile. A lui la mia gratitudine personale. Sono riconoscente a tutto il Museo per la Storia dell'Università: al prof. Paolo Mazzarello per il costante appoggio, a Fra-ca Banchieri, Antonella Berzero, Patrizia Contardini, Carla Garbarino per l'amichevole pazienza.

Ringrazio personalmente anche i professori Gian Battista Parigi per la fiducia e il trasporto con cui mi ha accolto e Gianni Vaggi per la benevolenza con cui mi ha guidato in un terreno inesplorato facendomi osservare il mondo da un nuovo punto di vista.

Valentina Cani